

Soluzioni Nazionali
Controlle - Firenze

XIX

Re

128

XIX Re 128

Anno II - Numero 14 - 1-7 Aprile 1945 - XXIII
Spedizione in abbonamento postale (2° Gruppo)



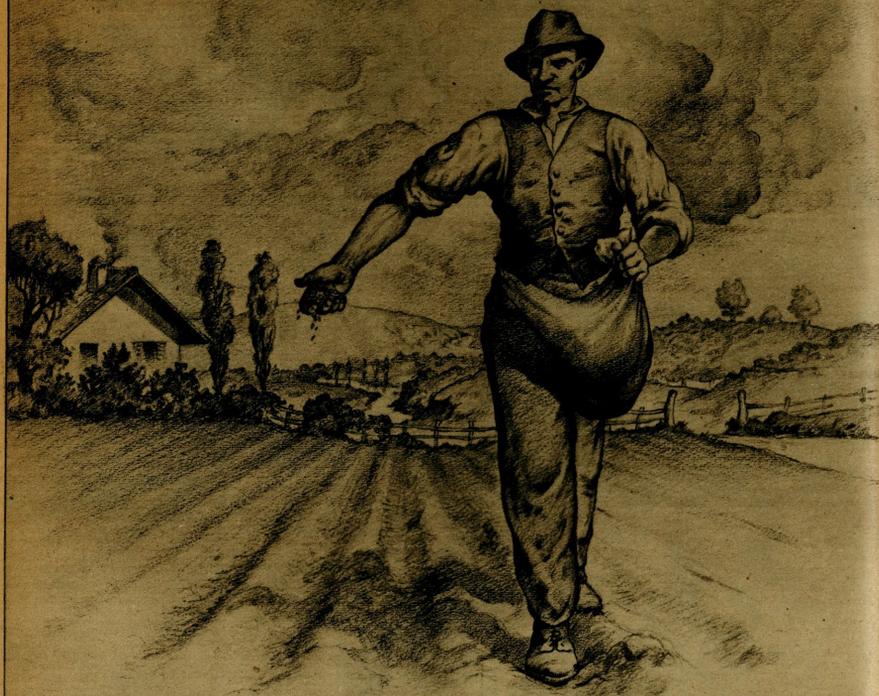
Segnale Radio ¹⁵



**IN QUESTO
NUMERO**

V. E. BRAVETTA • ARNALDO CAPPELLINI • ETTORE CIVATI
ERNESTO DAQUANNO • CIPRIANO GIACCHETTI • FRA GINEPRO
EUGENIO LIBANI • ALDO MODICA • FULVIO PALMIERI
LINA PORETTO • VINCENZO RIVELLI • FRANCO UGLIETTI

PROGRAMMI RADIO
• SALUTI DALLE TERRE INVASE
• LA VOCE DEGLI ASSENTI



CHI NON SEMINA NON RACCOGLIE!

Con la sua nuova polizza di
Capitalizzazione al portatore
"Risparmio e Previdenza"

ISTITUTO NAZIONALE delle ASSICURAZIONI

vi offre un campo vasto e propizio, nel quale la semenza
del risparmio diventerà messe sicura e feconda

segnale
d'addio

Doni di Pasqua

Ho assistito, stamani, al suono delle campane. Mi sono dovuto alzare un po' prestino, ma non mi è dispiaciuto. Perché ho avuto la buona ventura di vedere, cari Italiani, il dono che ci ha portato la quinta Pasqua di guerra. Avevamo il grato torto di crederci abbandonati anche dal buon Dio. Egli, invece, ha fatto le cose per benino. Le campane hanno suonato. Il Buon Dio ci ha giudicati degni della sua Benedizione. Perché le campane di Pasqua hanno esaudito le nostre preghiere e ci hanno portato le parole evangeliche dei « generosi amici » installati nell'al di là, che son venuti anche oggi a farci visita.

Così, grazie ad essi, noi viviamo e moriamo. Soprattutto moriamo, d'una morte bella, spesso inattesa, ma sempre di morte « generosa ed amica ». Di quella morte che ci afferra in casa, per le strade, per i campi, felicemente. Di quella morte che soltanto centinaia di migliaia di Italiani hanno potuto conoscere; di quella morte che ci « libera » nel modo voluto dai « generosi amici » dell'al di là.

È giusto, quindi, che in questa quinta Pasqua di guerra, suonino tutte le campane ad un tempo.

Quelle di Roma che ci rammentano la monarchia ricostituita l'8 settembre 1943 da fedeli al popolo, come Vittorio Veneto e Umberto Cerrignano, da generali vittoriosi come Badoglio, liberi ma attaccati allo straniero come Messe, da politici d'onore come Bonomi, puri come Sforza, indipendenti come Togliatti e Scoccimarro.

Così avremo, infine, la pace. La pace annunciata dal rombo dei bombardieri e dei cacciatori, dal boato dei cannoni e dallo sferragliare dei carri. E con la pace la civiltà. Una civiltà che cammina con le varipintate allegre distisoni negre.

Intanto, al di qua, vi sono bellissimi cimiteri, più belli di quello del Verano, più belli di quelli di Napoli e di Palermo. Sono cimiteri ove garriscono più le bandiere della liberazione e della civiltà. Ose domani le tombe non avranno nome, perché non vi saranno più congiunti per piangerci sopra. E tutta l'Italia sarà, finalmente, libera. Eadologicamente libera.

Cari Italiani, suonate tutte le campane dei campanili non liberati, di tutte le città e di tutti i villaggi. Oggi sono arruati i doni dell'al di là?

Dall'al di là da dove ci erano già giunti i regali che ci siamo fatti noi stessi. Oggetti preziosissimi e rari, quali l'umiltà dei traditori verso i « vincitori », il disinteresse dei politici rinunciatari dalle tombe, l'amicizia ed il buon accordo tra i partiti, l'intelligenza delle masse, l'ardore patriottico di certa gioventù e le fame.

Suonate le campane, cari Italiani: i traditori ed i rinunciatari hanno recato preziosi doni alla nostra Patria.

E stamani, Pasqua di Resurrezione, ho anche udito il suono delle campane dell'al di là.

Nell'aria un po' fosca del mattino, il loro suono piuttosto rauco ha cozzato contro quello delle campane dell'al di qua. Nel cozzo, il suono delle seconde ha coperto quello delle prime. Era, quest'ultimo, un suono chiaro, limpido, maschio.

A questo suono ho gridato col cuore in gola: Suonate! Suonate campane amiche! Suonate per l'Italia! Suonate per la resurrezione degli Italiani!

Suonerete così la promessa della Vittoria e la certezza di una pace feconda ed eterna per gli Italiani veri, per l'Europa e per il mondo.

EUGENIO LIBANI



Il Premier, dopo aver constatato che Aquisgrana, Dresda, ecc. sono distrutte, ha cinicamente dichiarato alla stampa: « A Jilich la distruzione è così vasta che nel dopoguerra non si avrà in quel centro alcun problema relativo alla disoccupazione, tanto più che la maggior parte degli abitanti è perita »



TESTIMONIANZA

Questo Fascismo, dunque, non è morto. Non nel territorio della Repubblica, dove, dal settembre del trattamento ad oggi, tutto è stato fatto ed è fatto sotto i segni del Littorio, ma nell'Italia invasa il Fascismo è più vivo che mai. Non lo diciamo noi: lo affermano e lo ripetono i nostri nemici.

La cosa, in fondo, è logica e naturale. Le masse crederono, fra il 25 luglio e l'8 settembre, che la caduta del Fascismo significasse la fine della guerra. sull'equivoco specularono i traditori i quali, nei 45 giorni di gazzarra, si dettero un gran da-fare per tentare la grande rinascita delle ambizioni insoddisfatte, della mediocrità condannata e delle invidie represses. Il popolo, per salvare la pancia, si prestò al gioco. Ma l'arrivo degli angloamericani smentì le promesse radiofoniche e propagandistiche e la realtà si dimostrò differente dalle illusioni. Con il passar del tempo si stabilirono dei confronti e dalla sofferta esperienza il popolo trasse la conclusione nostalgica che si stava meglio quando si stava peggio.

Il Fascismo, dunque, rivive; anzi continua a vivere. Ma il suo continuo ricorso sulle labbra dei politici di Roma non ha certamente sapore di nostalgia. Bonomi e soci ne temono il ritorno e, incredulando contro i fascisti ed i filofascisti, temano di prendere, come volgarmente si dice, due piccioni con una sola fava: dimostrare, cioè, che i perseguitati delle terribili condizioni di vita sia dovuto al Fascismo e renderlo, quindi, invito oltre che perseguitato nelle istituzioni e negli uomini. Il tentativo è puerile e criminale: puerile perché non c'è un solo italiano, a qualunque partito appartenga, il quale non abbia ormai compreso che le sciagure della patria prendono le mosse dal 25 luglio e dall'8 settembre; criminale perché si cerca di addossare al Fascismo le tragiche conseguenze di un colpo di stato e di un trattamento. Tutto quanto è successo e succede nei territori invasi è invece tragico e delittuoso partimonio e coloro che hanno tradito non il Fascismo (che le idee non risentono le bassezze umane), ma l'Italia e gli Italiani.

Noi lo afferriamo solennemente. La storia lo riconfermerà. I fratelli delle regioni occupate lo testimoniano.

ANTONIO PUGLIESE

La Radio della Repubblica Sociale Italiana parla dalle seguenti lunghezze d'onda

ONDE E ORARI DI TRASMISSIONE			
m.	KC/2	Oreario	
Onda media			
470	600	07.00 - 08.15	08.15 - 09.20 (messaggio)
		13.00 - 15.00	16.00 - 17.00
		20.00 - 22.00	
		(il venerdì anche 19.30 - 20.00)	
245,5	1222	07.00 - 10.00	12.00 - 15.00
		16.00 - 18.15	19.00 - 20.30
259,5	1258	07.00 - 10.00	12.00 - 15.00
		16.00 - 18.15	19.00 - 20.30
589,6	814	07.00 - 10.00	12.00 - 15.00
		16.00 - 18.15	19.00 - 20.30
250,2	1300	07.00 - 10.00	12.00 - 15.00
		16.00 - 18.15	19.00 - 20.30
Onda corta			
340,8	850	07.00 - 08.15	08.15 - 11.30 (messaggio)
		13.00 - 15.00	20.00 - 22.00
		23.00 - 23.30	

Si rammenta agli ascoltatori che, come già comunicato a mezzo di annunci radio e sulla stampa quotidiana, l'onda di 271,7 metri pari a 1104 KC/2 è stata sostituita, dal 21 marzo, con l'onda di 500 metri pari a 600 KC/2.

Per captare quest'ultima onda occorre porre l'indice dei ricevitori nella posizione della scala parlante ove è indicata la stazione di « Firenze » o nella immediata prossimità.



mentre si reca al balcone di S. Pietro per rivolgere la parola ai fedeli. Il Pontefice ha invitato il popolo a rinsiegare l'empietà, la intemperanza e l'ingustizia e a cercare di reinsiegare e restaurare ovunque l'onestà e la illibatezza dei costumi, particolarmente riguardo alla formazione di una gioventù pura. Ed ha continuato dicendo: « Noi non vogliamo sapere che si dia alcuno il quale si lasci sedurre e cada alle tentazioni di trarre profitto per volgere a proprio vantaggio l'organizzazione della pace ».

Raffiche di...

EVVIVA GLI EBREI!

Bonomi, se non si preoccupa troppo degli interessi italiani, si occupa, invece, degli ebrei. Americani, inglesi, degaullisti, greci, jugoslavi, polacchi ed altri, si dimostrano per quello che effettivamente sono, cioè mercenari dell'ebraismo internazionale, e non si lasciano sfuggire l'occasione di lustrare le scarpe ai loro legittimi padroni. Che volete, gli ebrei, se pagano, vogliono averne per il loro denaro!

Così, per l'inaugurazione della scuola ebraica di Roma, tutti hanno portato il loro contributo ed i loro doni. Primo il principe Doria Pamphili, cosiddetto sindaco di Roma, mezzo inglese e mezzo sgarbo, poi il comando americano, e così di seguito. Se non che, proprio alla maniera di Samuele, i donatori hanno offerto cose che non costavano loro nulla. Il suddetto principe i banchi tolti dalla scuola « Garibaldi », gli americani dei sacchi di farina, per le frittelle del pane azzimo, rubati agli ebrei ammassi del popolo, e gli altri hanno offerto discorsi inneggiando ai « poveri ebrei » perseguitati, massacrati dai fascisti. E la bella cerimonia è finita con una sottoscrizione a beneficio delle sinagoghe, alla quale ha dato il suo contributo anche un cardinale che non aveva temuto di profanare la propria porpora, condandola tra i discepoli dei crocifissori di Cristo. Ma che festa! Che festa!

LA CONFERENZA DI SAN FRANCISCO

Alla prossima conferenza di San Francisco, i tre « grandi » ricominciano il giuoco di Ginevra, mobilizzando e pagando le potenze di secondo ordine, per assicurare una maggioranza alla propria convenienza. A Ginevra l'Inghilterra aveva assoldato, oltre i rappresentanti dei suoi Dominions, anche quelli di piccoli stati. Non era un mistero per nessuno che talune delegazioni passassero conti, a fine mese, al segretario della delegazione britannica.

L'America, assente in apparenza, conservava la sua influenza a traverso i delegati delle nazioni centro e sudamericane. Poi venne la Russia e, Benes aiutando, si costituì una piccola schiera di compari, riccamente pagati. Così si andò avanti a Ginevra per molti anni, e così a Ginevra, sorta per evitare la guerra, si preparava la guerra e quel

mostruo triplice accordo tra Inghilterra, America e Russia sovietica.

In quei tempi, è vero, c'era anche la Francia, che con Brand, Tardieu, l'ineffabile Paul Boncour, credette di giuocare un ruolo importante. Però, di fatto, se le si permettevano le tirate retoriche, le fittipie ardenti, le posizioni di primo piano, alla Francia si lasciavano solo le apparenze di contare. Ogni volta che l'Inghilterra voleva qualche cosa, la Francia doveva cedere, spinta anche dai consigli della Russia sovietica e degli Stati Uniti.

Ora si ricomincia come prima, si promette al mondo la nuova felicità, ricostruendo sulle rovine inangustate di un'Europa che combatte disperatamente la stessa tirannia contro la quale, unanime, l'Europa è insorta.

...Mitra

TEATRINO

— La Luogotenenziale Marina Mercantile, ha registrato di questi giorni un formidabile successo. — Ha forse strappato il robbion lobo « agli inglesi »?

— No. Ha fatto attraccare alla bianchina del Tevere il veliero « Dima », carico di rifornimenti alleati.

— Vorrai dire: per gli alleati!

— Si tratta di un naviglio di quicquidimil tonnellate di staza!

— Allora, ho capito; non rifornimenti, ma balle degli alleati! ...

— Mario Berlinguer, Alto Commissario per la Epurazione, ha spiccato mandato di cattura contro Dino Grandi, del quale intende chiedere al Portogallo l'estradizione.

— Quando lo avrà sotto chiave, vedrai che il conte di Mordano accuserà i suoi bravi dolori reumatici, sarà ricoverato in un ospedale militare, fuggirà, con il concorso del Secret Service e così Mario Berlinguer avrà la riprova che la quinta colonna fascista è viva ed operante. E scoprirà un nuovo complotto. ...

— Zenone Benini...

— Guarda che qui è vietato spucciare.

GHETANACCO

INCUBO DEI TRE

La maggiore preoccupazione dei «grandi tre», riunitisi a Yalta per mettersi d'accordo sulla spartizione del bottino, è una sola: quella di restare d'accordo occada quel che accada. Un patto di omertà lega gli esponenti dei tre voraci espansionismi coalizzati, allo stesso modo di capi di banda alla macchia. Uniti possono reggere all'urto dei frodati; divisi farebbero la fine dei fuorigesce. Ma fra i tre l'elemento più debole, più bisogno di appoggiarsi su l'uno per far fronte all'altro, in una alternativa di subiti timori e di repentini spaventi, appare visibilmente Churchill, il quale, del resto, si è personalmente raffigurato nelle vesti di un classico menestrello, in busca di benevolenze non gratuite. E se ne avvertono le ragioni insuperabili. La Gran Bretagna fonda la sua forza assimilatrice sulla formula ormai stagionata dei «Commonwealth», vale a dire dell'unione, del legame fra i diversi soci dell'impero attraverso la finzione giuridica di una volontaria sudditanza alla corte di San Giacomo. Un rigurgito anacronistico di medioevo in parrucca in tempi di supercapitalismo divenuto troppo potente e aggressivo

per poter restare circoscritto entro frontiere territoriali. Più moderni, più schioli, meglio articolati appaiono, anche a un superficiale esame, gli ordinamenti politici dei due massimi esponenti della triade capitalistica. Intanto Churchill resta inglese, cioè nazionale, cioè ancorato a una tradizione storica e geografica, per non dire dinastica e parlamentare. Roosevelt e Stalin non hanno nazionalità: sono a capo di due conglomerati di popoli di varie lingue e di diverso sangue che, fra l'altro, non si riconoscono nel nominativo proprio del paese di nascita. Churchill, appunto, è un inglese, mettiamo noi il più rappresentativo degli inglesi. Roosevelt ha una patria priva di nome proprio: il suo paese è condensato in una sigla commerciale, in un nominativo da azienda mercantile: U.S.A. Altrettanto capita a Stalin, che ha deliberatamente sbattezzato la santa Russia degli zar per farne una U.R.S.S., la cui cifra permette a ogni popolo politicamente lavorato di farsi suddite del Cremlino. Il principio di nazionalità che Wilson, durante l'altra grande guerra, inalberò come una insegna di giustizia fra i popoli, appa-

re ora relegato dalle pseudo democrazie fra la rigatteria da mettere in soffitta. La conferenza di Yalta ha appunto consacrato a verbale questo nuovo orientamento che ha definitivamente declassata la Gran Bretagna come seconda fra cotanti primi. U.S.A. e U.R.S.S. rappresentano il principio economico dell'anomima capitalistica trasferito sul piano politico. Con questo di diverso per Roosevelt: che l'ordinamento costituzionale degli Stati Uniti rappresenta il vertice di un capitalismo ottocentesco assurto ai fastigi dell'anarchia individualistica, laddove l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche attinge le vette di un capitalismo divenuto monolitico nella forma statale.

Roosevelt deve fare i conti con gli elementi singoli che costituiscono la somma della sua potenza, laddove Stalin rappresenta una somma divenuta unitaria, complessiva, corposa, inscindibile, immune da ogni influenza particolare, refrattaria, come un impermeabile alla pioggia, agli influssi della meteorologia spicciola dei politici che infestano le cesidette democrazie parlamentari. Or dunque la terza grande guerra intestina

che si profila agli occhi attoniti dei congiurati capitalisti come frutto della comune vittoria, è una guerra che potrà trovare l'Inghilterra ancella subordinata dei due grandi compagni di ventura, non protagonista del suo destino, già deciso, non si dice a Yalta, e neppure a Teheran o a Casablanca, ma fissato, irrevocabilmente, a bordo del «Potomac» e al primo incontro di Mosca: si risale, cioè, all'inizio della grande combinazione anglo-sovietico-statunitense, quando Churchill, in questa di aiuti e di rinforzi, per la «sua» guerra antipretoriale, dovette cedere ogni diritto di primogenitura per meno di un piatto di lenticchie. Pertanto l'Inghilterra, oggi più che mai, deve deprecare le possibilità di una vittoria militare delle democrazie, perché questa vittoria segnerebbe irrevocabilmente il suo vassallaggio politico al capitalismo transatlantico: come quarantovevesima stella del bandierone rooseveltiano, se il Canada, già acquistato alla Casa Bianca, userà a Londra la cortesia della precedenza. Si ripete così, a rovescio, l'offerta fatta nel giugno del 1940 da Londra a Parigi: di una comunità di passaporti per i cittadini dei due paesi. Allora la Francia respinse l'offerta come irriguosa, stavolta la Gran Bretagna non avrebbe invece nessuna alternativa di scelta proprio per non correre il rischio di restare isolata di fronte alle fauci dell'orso moscovita. L'incubo della terza guerra toglie il sonno, ma non l'appetito, sia a Stalin che a Roosevelt, mentre a Churchill non lascerà che gli occhi per piangere: come appunto al reo volontario, ma irresponsabile per totale infermità di mente, dello scatenamento di forze occulte fatiesi apocalittiche. Ma è un incubo destinato a dissolversi col trionfo delle forze dell'ordine, della dirittura politica, della tradizione continentale, della civiltà europea rappresentata dall'Asse. Presa nell'ingranaggio di una combinazione extra-continentale, la Gran Bretagna deve deprecare oggi, se le resta una capacità di meditazione, sulla stoltezza di una politica anti-europea che l'ha posta, insieme col continente, alle mense di due fattori extra continentali, quali gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. L'abbandono della classica formula insulare, condensata nella definizione «balance of power» ovvero «equilibrio di forze», è costato all'Inghilterra, conservatrice e reazionaria, il suo rango di potenza egemone, divenendo non più arbitra, ma oggetto di contese. La vittoria dell'Asse potrebbe riscattarla da tanta jattura; la vittoria delle nazioni unite ribadirebbe per sempre le catene di una volontaria prigionia nelle mani dei suoi astuti e cinici associati.



Le banane che venivano dall'Impero

6
"VECI" CHE RITORNANO

... ciò che solo un alpino può capire

(CORRISPONDENZA C.O.P.)

Eran tornati a casa, là, in mezzo ai colli, i « veci » di tante battaglie, sacramentando che ormai era tutto finito, che non c'era più nulla da fare, ora che il re era scappato ed avevano dovuto dare le armi, le loro armi, al nemico slavo. La penna era spezzata per sempre, anche nel cuore.

Però nella voce smoccolante v'era un'incrinatura falsa ed uno scatto nuovo nello sbattacchiare in un angolo il cappellaccio stinto a tanti soli, a tante piogge. Forse un'ombra greve di ricordi penosi, brucianti...

I giovani guardavano ai reduci con doloroso stupore. Davvero era accaduto qualche cosa di tremendo, peggio della tormenta, della valanga, dell'assideramento, se i « veci » avevano perso la calma e la voce. Non li avevano visti così mai, neppure quando — a monosillabi — parlavano di quelli che, mortalmente stanchi, avevano messo le scarpe al sole in Grecia, in Russia sovietica.

Perciò brontolarono tutti che non c'era proprio nulla da tentare.

Quando qualcuno venne a dire che si riprendeva, che si ricominciava, lo guardarono di traverso e si allontanarono mugugnando. La guerra non l'avrebbero fatta più di certo, ora che « il primo pezzo » del loro cuore non poteva più andare « al re d'Italia », perché egli era fuggito e non si ricordava più « del suo bravo alpino ».

Ed i giovani li seguivano, in silenzio.

Ripresero il lavoro solo perché quelle loro braccia muscolose non sapevan star ferme, perché le ore d'ozio eran troppo lunghe, lasciavano troppo tempo per pensare a tante cose che facevan male al cuore, che facevan anche più roca, più incerta la voce.

Quando al cinema, alla festa, videro di nuovo gli alpini, i cappellacci stinti, le penne dritte e nere, gli scarponi chiodati, ebbero un tuffo al cuore, ma poi non cederettero. Non bastano il cappello, la penna, gli scarponi a far l'alpino, e



Sulla porta del caffè spuntò una penna bianca: un maggiore

chissà quelli chi erano, che cosa volevano. Gli alpini si riconoscono fra di loro solo in quei lunghi colloqui muti che si fanno, occhi negli occhi, quando si è soli, l'uno di fronte all'altro, cuore a cuore. E con quelli là, sullo schermo

bianco e muto il colloquio, no, non era possibile. Così continuarono a mugugnare, a ricordare; ma non credevano più.

Un giorno però, in piazza, si alzò una « carta » lenta, solenne, a tre voci, come — per dio — solo

l'Italia. Disse che c'era posto per tutti lassù, al fronte.

Ed i « veci » si strinsero di più attorno alle « penne nere » ed i « bocia » li seguirono. Furono oltre duecento, subito, ma non son tutti, perché



...finché il coro fu di tutti e vi si aggiunsero i « bocia », le ragazze, i bambini. Era tornato il sole...

gli « scarponi », quelli veri, possono intonare l'aperto.

Si sentirono spinti a correre, ma si frenarono. Cosa avrebbero detto gli altri, i « bocia », le ragazze, se essi si fossero precipitati in piazza, come i bambini per la giostra?

Però, piano piano, svicolando, ci capitarono. E — ostia — erano alpini veri quelli che cantavano, con i cappellacci, con gli scarponi, con la penna, proprio come quelli della « Julia », della « Tridentina ». Solo non portavan più le stellette sulle fiamme verdi, ma una cosa nuova, già, i « gliedi ». Però vevano tanti mastri azzurri e lo stemma d'Albania e la croce della Russia sovietica. Eran proprio alpini veri, erano « veci » come loro.

Allora avvenne qualche cosa che solo chi ha animo d'alpino può capire.

Quelli che sacramentando avevano sbattuto il cappello in un angolo, che avevano la voce roca, poteran cantare di nuovo, prima piano, uno ad uno, poi sempre più forte, assieme, finché il coro fu di tutti e vi si aggiunsero i « bocia », le ragazze, i bambini. Era tornato il sole nella bella piazza di X...

Sulla porta del caffè spuntò una penna bianca: un Maggiore. Si fece silenzio attorno, ed egli parlò. Poche parole, che gli alpini si capiscono con gli occhi, con l'anima. Disse solo di tanti alpini veri che combattono di nuovo sui monti ed il cuore Phanno donato ad un amore solo:

altri, molti altri, verranno giù dai colli, ora che han trovato la strada.

E chiedono una cosa sola: la penna ed un fucile, per andare lassù, al fronte, dove li aspettano gli « scarponi » della « Monterosa ». A chi



Ed i « veci » si strinsero di più attorno alle Penne Nere, ed i « bocia » li seguirono (Foto. C.O.P.-Rizzotto in escl. per Segnale Radio)

ha dubitato di loro, della loro fedeltà, hanno lasciato un pegno, il più grande, le loro famiglie. Inutile pegno però, perché ormai nella loro anima v'è una passione sola: l'Italia.

FRANCO UGLIETTI

APPUNTI DI UN EX-INTERNATO

LAVORATORI

XXII

Altri giorni sono passati, inferminabili giorni durante i quali ad ogni istante ho inteso posarmi su me l'occhio vigile della polizia.

Per la seconda volta mi trovo oggi innanzi all'uomo incaricato di roustare nella mia vita. Carte, quaderni di appunti, giocattoli sul suo tavolo, le lettere sparse sembrano domandare con quale diritto sguardi estranei abbiano violato il loro segreto.

Ribellione, amarezza e la gran voglia di serrare la gola di chi ha osato profanare quanto mi rimaneva di eccitamento mio devono essere tanto evidenti da indurre l'ufficiale a raccomandarmi la calma.

Ma che cosa vogliono, perché sono venuti ad offrirmi quella libertà che non intendono o non possono darmi? Perché hanno riuogitato in me la nostalgia della Patria, la speranza di tornare fra la mia gente?

E' uomo dalla testa canata continua a fissarmi in silenzio, poi le parole cadono lente, quasi solenni.

« Il vostro diario mi ha interessato, le impressioni contenute in quelle pagine mi hanno profondamente scosso ».

Lo sguardo incuriosito mentre fa cenno alle sentinelle di uscire. Stento a riconoscere in lui il poliziotto, il tono della sua parola ha perduto l'abituale rudezza, i suoi occhi non sono più freddi ed ostili, come la prima volta.

Ma ciò non basta a vincere la mia diffidenza; sono troppo orgoglioso per gradire la pietà, troppo navigato per non credere che si tratti di una nuova tattica per indurmi a rispondere a quelle domande che nel primo interrogatorio rifiutai tanto offensive da non meritare alcuna considerazione.

Intendendomi indifferenza, segno con attenzione ogni suo movimento; introduco la mano in una grossa scatola di legno, mi offre qualche sigaretta, poi riprende a parlare.

« Ho capito che è superfluo interrogarvi, potete riprendere tutto quanto vi appartiene. Vi assisterò ad uscire di qui, attendete con serenità che la pratica segua il suo corso ».

Serenità, povera parola priva di senso e di significato. Tra i reticolati non si può essere sereni: miseria e dolore sono i soli spettacoli compagni della nostra vita.

Rimetto in ordine i documenti che l'ufficiale di polizia mi ha restituito e mi allontano ripensando.

Il campo è nuovamente in agitazione, gruppetti di prigionieri sciolgono nel cortile mentre un reggimento di sole rompe la monotonia delle cose avvolte nella caligine invernale.

E' stata offerta agli internati la possibilità di lavorare nelle industrie del Reich tedesco; i soliti imbecilli sostengono che questa offerta debba essere accettata perché gli italiani devono rifiutarsi di dare qualsiasi contributo allo sforzo bellico del nemico alleato. Le vecchie argomentazioni sono tirate in ballo per giustificare forse più di fronte agli altri che a sé stessi una sola verità: il proposito di rimanere a giacere nell'ozio più avvilente.

L'uomo senza midollo spinale preferiscono vegetare specchiando sull'altri e sulla propria miseria piuttosto che cercare nel lavoro il conforto e la redenzione.

Questa volta però la massa è contraria; l'inghustice file di ufficiali attendono innanzi al comando per sottoscrivere nei listini dei lavoratori che saranno impiegati in attività il più possibile rispondenti al fisico ed alla specializzazione di ciascuno in base alle clausole della convenzione di Ginevra.

Un consenso di nazioni ha ritenuto morale, prima che giuridico, il la-

vorio dei prigionieri alle dipendenze dello stato destituito. Non vi è nessun motivo per continuare ad abbruttirsi nella più infame ignavia.

Insieme al 22.9.40 vado anch'io ad iscrivermi nella lista.

Adunati nel vasto recinto, tra gli spalti nevosi della fortezza, ci viene richiesto se preferiamo rimanere in Polonia od essere avviati in Germania.

Optiamo tutti per la Germania. Siamo circa duemila ad aspirare alla nuova vita. Non è quella che abbiamo cercata, che abbiamo tante volte sognata nelle lunghe soste della guerra, ma qualunque strada è preferibile allo stitaggio.

Se non mi sarà concesso adempiere all'impegno d'onore, tornando alla lotta, farò del lavoro la ragione di vivere.

VINCENZO RIVELLI

Nostalgia del mio paese

A stare lontani, ci si accorge che per noi hanno un'anima e un volto non soltanto le persone, ma anche le cose, tra le quali la vita nostra nasce e si svolge.

Alla mente di chi ha lasciato la città o il paese nativo, oggi che ci divide da essi un muro di fuoco, ritornano le strade, gli angoli, l'albero, il ruscello, il pezzo di mondo inquadrato da una certa finestra, e lasciati lì. Ritornano chiari, vividi, staccati dal resto e carichi di intensa confidenza familiare. Come ci sembra di aver lasciato metà dell'anima con le persone rimaste laggiù, così noi sentiamo che quelle cose, quei pezzi di paesaggio o di strada hanno assorbito parte della nostra esistenza, e la custodiscono.

Se tra le persone di una stessa Patria (ne facciamo esperienza), e di una stessa città, e di una stessa famiglia è possibile l'incomprensione, come se ombra e luce si alterassero col battito del sangue, invece con le cose, col pezzo di terra da noi calcato coi piccoli piedi di fanciullo, col paesaggio sempre sotto i nostri occhi a esso ritornanti col motto tranquillo della consuetudine e della certezza, non c'è possibilità di mutamento.

Essi sono lì, immobili e fedeli: se cadono c'è sempre qualche cosa che li ricorderà, se non altro l'aria che ne circonda il posto, un resto qualunque, che conserva la vita del tutto e dice: Qui fu ciò che ti è stato caro; e forse allora non lo sapevi!

In questa Patria così divisa, così incerta e frazionata, quasi chiazziata di zone oscure, dove sembra fermata la circolazione del sangue, ognuno di noi lontani porta in sé un pezzo d'Italia: nell'intimo un pezzo piccolo, perché ognuno ricorda la strada che faceva per andare a scuola, e l'angolo dove suo padre o sua madre l'attendevano, e il punto del viale dove si andava a dormire.

Ognuno di noi porta in sé il suo piccolo pezzo d'Italia: lo porta con ansia, con un senso nuovo della vita, e ne assapora il ricordo amaro, come di cosa strappata e tradita; e dolce, in come di cosa fedele e perenne.

Ma il pezzo di terra per lo meno, angolo per angolo, altro per altro, nella nostalgia dei lontani: la guerra ce la vuol rovinare e strappare il distacco delle anime senza nerbo ne siliaccia la robustezza istintiva. Ma essa si abbarbica



« All'E.I.A.R., voce amica tanto cara al nostro cuore di soldati, cui porta parole di affetto e di fede e ci rincuora a resistere, a combattere, a compiere integralmente il nostro dovere fino al giorno del radioso annunzio della vittoria... »

Con molta cordialità
(Generale F. Agosti)

Agosti

ai cnori coi suoi mille e mille frammenti, ognuno dei quali è caro a ognuno: come l'acqua del cielo si chiede a goce nelle radici, e ritorna alla vita con le chiome degli alberi.

Il campanile distrutto ancora è in piedi nel ricordo di chi ne conobbe l'ombra meridiana; e il pezzo di terra dove ogni italiano è nato, è lì, sconvolto o deserto, ma ti ricorda il primo passo e il primo sorriso.

Se gli uomini non sanno essere tutti degni di custodire lo spirito del proprio Paese, le cose, le crea-

ture vegetali, il lido del mare, le rive del fiume, le pietre scurite del tempo, rimangono sempre e solo Italia.

Noi pensiamo, specialmente nelle notti oscure, a questa vita silenziosa delle cose e degli aspetti della Patria; ci sembra che essi siano miti e di tutti e che mentre sugli uomini scende il sonno o il morso della discordia, essi ricompongano e preservino l'unità della nostra terra, e veglino sui suoi sospiri e sul suo respiro.

FULVIO PALMIERI

NEL KOMARON



1. Una batteria a quattro bocche prende d'infilata, sul fronte dell'Est, punte sovietiche attaccanti, seminando la strage tra il nemico
(Foto S.B. in esclusiva per Segnale Radio)



2. I mastodontici carri « Stalin » immobilitati testimoniano dell'efficacia degli armi del Reich. (Foto Presse Illustration in esclusiva per Segnale Radio)



3. Tra nebbia, neve e pioggia, una buona sinistra calda ai combattenti germanici
(Foto Presse Illustration in esclusiva per Segnale Radio)



4. In una foresta a pochi chilometri dal nemico, si riparano i carri danneggiati
(Foto Transcar-Europapress in esclusiva per Segnale Radio)

a razza ci chiama

Non tutti sono in grado di sentire il richiamo della razza. Chi si è distaccato dalla propria ordinaria natura non ha più orecchi per sentirlo. I meticci per esempio non sentono questo richiamo per cui gli uomini possono avvertire la consanguineità con i propri simili.

Però gli Italiani hanno un preciso bisogno di soffermarsi su ciò che appartiene alla loro razza e ciò che è estraneo e la guasta.

Perché si hanno imbastardimenti anche nel campo dello spirito. Purificare lo spirito per gli Italiani significa difenderne il nucleo originario e le doti psichiche che sono vanto e virtù della razza Italiana. Come deve interpretarsi in questo momento per noi il richiamo ancestrale? Si tratta di rispondere alla propria migliore natura, a quella che ha fatto forti ed inflessibili i nostri padri, severi con gli altri, severi con se stessi. C'è in noi, per chi non lo sa, una personalità di razza, cioè un insieme di caratteri buoni e cattivi, più buoni che cattivi, per mezzo dei quali la nostra razza si distingue dalle altre vicine e da quelle lontane. Attorno a questi caratteri c'è come una rocca che non deve essere espugnata. Il logorio o l'offuscarsi di questi favorisce la corruzione degli individui, i quali non troveranno più una difesa nella loro personalità.

Ora bisogna rimanere fedeli alla nostra personalità di Italiani perché se no si diventa inferiori anche rispetto agli altri popoli che non godono del nostro patrimonio di civiltà e di razza e si finisce col perdere l'unica fonte di ricchezza di cui veramente possiamo disporre.

Quando si sta per sbagliare, attentando alla propria personalità di razza, e quindi compiendo atti che si allontanano dal nostro vero carattere o dando luogo a discendenze che tradiscono la natura degli avi, se non si è degeneri, una voce interna e profonda ci ammonisce.

Noi siamo dotati di virtù che altre razze ci invidiano. Rafforzarle ed agire sempre in conformità di esse costituisce un ottimo servizio reso a noi stessi e quindi alla Patria.

E' servile forse la razza Italiana, che una lunga documentazione storica fa ferissima? Ebbene tutti coloro che piegano la schiena, sia pure ad un tornaconto, deflettono dalla comune linea razziale o dalla razza si sono allontanati per tradirla.

E' amorale ed insensibile ai migliori sentimenti questa razza nostra, che innumerevoli sintomi antichi e recenti fanno passionale ed appassionata e così pure rigida nel costume e nell'osservanza di sane consuetudini civili, le quali vigono da tempo immemorabile?

Allora quanti fanno d'insensibili, i « modernisti », gli sfingei, gli scettici, gli spregiatori del vecchio costume sono imbastarditi e si contrappongono nettamente al sano filone della razza che è fedele a se stesso e non ascolta altri messaggi che non siano quelli provenienti dagli strati profondi e genuini della nazione.

Oggi una sorta di mobilitazione dei valori razziali è imposta dalla criticità del momento. Questa mobilitazione può già avere salvato dal crollo ed essere la base della riscossa, che incomincia nel seno degli individui, dei nuclei familiari e si dilata all'intera nazione.

Infatti per rispondere a qualche azione positiva prima di tutto bisogna essere in linea con i propri valori. Un uomo od una donna che non abbiano alcuna fedeltà a quelli che sono i caratteri della loro razza non possono essere neanche fedeli alla Patria, né servirvi validamente. Credete che nel processo delle applicazioni spirituali ed emotive possa procedersi alla rovescia?

Noi possiamo servire la Patria passionatamente, non per dovere contrattuale come fanno gli inglesi. Se vengono ad indebolirsi i nostri caratteri di razza, che includono anche una particolare emotività, verrà a mancare il fondamento stesso persino delle convinzioni ideologiche.

L'azione umana senza l'utilizzazione dei valori razziali che la rafforzano, e spesso la determinano, viene ad essere come un edificio cui venga a mancare la prima pietra.

ALDO MODICA

SUI VOSGI



1. Malgrado le difficoltà della stagione invernale, ormai al termine anche sui monti occidentali, le colonne di rifornimenti giungono alle batterie dislocate nei punti strategici



2. L'ultima nevicata: la batteria antiaerea ha assunto un naturale mimetismo. Ora, col bianco si dipingono i pezzi



3. La neve occulta la pesante batteria all' sguardo del nemico



4. Ma, al momento buono, i pezzi faranno sentire la loro potente voce
(Foto P.K.-Karl)

SETTIMANA SANTA A MEXICO

9
1878



SI BRUCIA IL TRADITORE GIUDA - Ogni anno, a Città di Messico, si ripete la vecchia usanza di bruciare il giudeo simbolico, tra l'oscena gazzarra della folla. Forse, quest'anno, i messicani, troppo impegnati a civilizzare l'Europa, non hanno avuto modo di svolgere il macabro rito

BOMBE GIULIETTA E ROMEO

Nel 1876 Masuccio Salernitano narrò per primo la storia di due infelici amanti italiani che «amor confonde ad una morte». Mariotto Mignanelli e Giannuzza Saraceni, protagonisti della novella di Masuccio, rivivono nella gentile copia veronese di Romeo Montecchi e Giulietta Capuleti, dei quali, nel 1530, Luigi da Porto tramandò il ricordo nella sua «Historia». E' in-



La casa di Giulietta e Verona colpita dai gangsters dell'aria

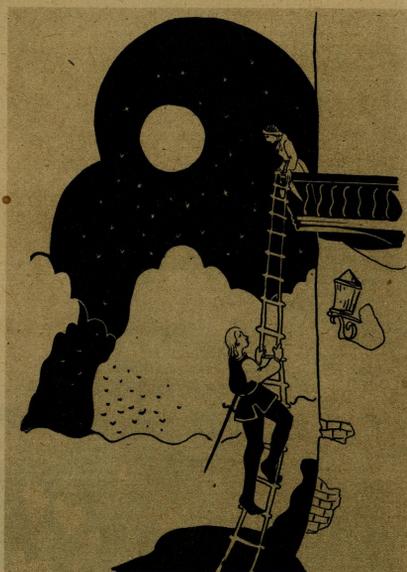
certo se il Da Porto abbia attinto da Masuccio o se si tratti della stessa vicenda esposta in forma diversa; comunque sia, in breve volger di tempo la leggenda diventò popolarissima anche all'estero, alla sua diffusione in Europa contribuì principalmente Matteo Bandello. Questo insigne novelliere, forse il più grande della nostra letteratura dopo il Boccaccio, dette alle stampe in Lucca nel 1534 «La sfortunata mor-

te di due infelicitissimi amanti che l'uno di veleno, l'altro di dolore morirono». Tradotta in francese da Pietro Bisteanu nel 1560, la novella del Bandello attraversò la Manica; nel 1562 Arturo Brooke, attingendo alla tradizione francese, compose un lungo poema in versi alexandrini sui tristi casi degli amanti veronesi. E' questa la prima redazione inglese, di cui si abbia notizia sicura, della leggenda di Giulietta e Romeo. Il prolisso poema non ha che un merito: aver fornito a Shakespeare gli elementi e i dati per l'ideazione e la stesura di un capolavoro drammatico che ha commosso l'umanità.

Abbiamo insistito sulla parola: leggenda, che la storia di Giulietta e Romeo sia leggendaria sembra ormai accertato. Gerolamo della Corte, l'unico storico di Verona che si sia occupato dei due celebri amanti, pubblicò la sua narrazione nel 1584, dopo cioè che Masuccio, il Da Porto, il Bandello e lo stesso Shakespeare avevano resa popolare la pietosa vicenda. Di questa vicenda i precedenti più antichi cronisti veronesi non fanno cenno. Se, come fu osservato, con acume di logica, un fatto così drammatico e tanto commovente fosse veramente avvenuto in Verona nel 1303, esso non sarebbe di certo sfuggito al genio e alla sensibilità di Dante che proprio a Verona, in quel tempo, aveva trovato, come ricorda Cino Chiarini nella dotto premissa alla traduzione del dramma shakespeariano, il suo primo «stello» presso Bartolomeo della Scala. La famosa terzina dantesca.

Vieni a veder Montecchi e Capelletti,
Montani e Filippeschi, uom senza
[cura!
Color già tristi, e costor con so-

spetti
è stata oggetto di una falsa interpretazione. In realtà Dante non allude ad ipotetici dissensi delle due



famiglie veronesi, descritte come ferocemente avverse nel dramma shakespeariano. I Montecchi e Capelletti, citati dal Poeta di Paolo e Francesca, non sono affatto in discordia tra loro, né divisi da odio di parte, ma rappresentano due diverse frazioni del partito ghibellino, entrambe ridotte in tristissime condizioni per colpa dell'imperatore che trascurava di aiutare i suoi fedeli in Italia.

Detto questo per l'esattezza e con buona pace di William E. Axon il quale «crede probabile che il fatale amore di Giulietta e Romeo sia storico» siamo i primi a riconoscere che sul piano dello spirito e nella luce della poesia, Giulietta e Romeo «esistono e sono sempre esistiti». Creature immortali del sogno, simboleggiano essa l'gentilezza italiana, sono gli eroi dell'Amore che vince l'odio e supera la morte.

«Chi si sente in Inghilterra leggendo Romeo e Giulietta?» si chiede miss Constance Astley. E il Montégut scrive: «Giulietta e Romeo sono figli di quel paese dove tutto è luce, precisione, purezza di linee e di contorni, dove la vita non ha più segreti che la natura, dove la notte stessa non ha ombre».

Non si poteva dir meglio. Ed ecco che al richiamo luminoso di Verona e dell'Italia, la supposta tomba dei due sventurati amanti diventa meta di un ininterrotto pellegrinaggio romantico. Poeti e pittori, amanti e sognatori, principi e popolari, illustri ed oscuri sostano a Verona e piegano pensosi la fronte

davanti al sarcofago scoperto dove, secondo la tradizione, fra Lorenzo raccolse e compose pietosamente le spoglie inseparabili dei due infelicitissimi e l'urna antica, corrosa dal tempo, si colma di fiori e di foglietti; nei cavo marmo, che baciaronno i raggi della luna e irrorarono le rugiade del mattino, innumerevoli mani lasciano cadere, non senza un tremolio di commozione, fasci di violette primaverili e biglietti confidenziali: anonimo, ingenuo, toccante omaggio internazionale al genio di Shakespeare ed alla gentilezza d'Italia. Aneddoti? A centinaia. L'arciduca Giovanni d'Austria acquistò a caro prezzo la lapide del sarcofago, in non inconsolabile vedova di Napoleone, venuta nel 1828 a visitare la tomba, si fa comporre con alcuni frammenti di essa una collana e un paio di orecchini; nel 1860 François Victor Hugo ravviò nella dolce e fiera immagine di Giulietta l'Italia che risorge libera e indipendente dal sepolcro...

Fiori, dediche, iscrizioni, pagine di diario, poesie, accenti elegiaci e patetici in tutte le lingue del mondo civile e poi, come epilogo sentimentale a così devoto, plebiscitario pellegrinaggio, un successo gruppato di bombe.

Si consolino i veronesi: con i frammenti del poetico sepolcro irrimediabilmente distrutto è ormai possibile fare moltissimi, nostalgici monili commemorativi e venderli in America, a prezzo d'affezione.

V. E. BRAVETTA

(Disegno di Celvio)

RISORGE IL FASCINO DELLA GIOVINEZZA
CREMA DI BELLEZZA

SOLLEY

SOLLEVAMENTO ACQUA DA POZZI ANCHE PROFONDI SENZA POMPA NÉ MOTORE NEL POZZO

IMPIANTO SEMPLICE E SICURO PER SOLLEVARE ACQUA DA POZZI, FIUMI, TORRENTI, LAGHI, ECC.

U. DELLEANI - TORINO - V. ALDO CAMPIGLIO, 19 - TEL. 74.778

Garibaldi alla Savoia traditore



NIZZA - Panorama

Nizza, Italianissima, per diritti storici riconosciuti da Augusto sino a Napoleone; per diritti linguistici riconosciuti sin dal 1601 da Emanuele Filiberto; Nizza tanto ostile per temperamento ai Francesi, che leggeva le scritte di Napoleone III (V. N. III) con un « Viva Nizza Italiana, Italiana, Italianissima »; Nizza venne ceduta alla Francia, a Plombières. Nonostante il tradimento francese di Villafranca, che avrebbe infirmata la suddetta cessione, Nizza veniva decisamente consegnata alla Francia.

Garibaldi, appena si accorse della vera realtà delle cose, partì in breccia alla difesa della sua città natale e telegrafò chiedendo spiegazioni in merito; mentre il popolo Nizzardo

accorrevva alla Chiesa votiva della Grazie « per ottenere che Dio liberasse la cara Patria dalla sventura che la sovrastava ». Ma tutto fu vano. Le trattative precipitarono ed il 2 aprile 1860 Vittorio Emanuele II annunciava alla Camera il fatto compiuto; Montemante assunse per la Francia il governo della città ed anche lo stesso vescovo Sola invitava i fedeli ad accorrere « giuivi » a votare l'annessione.

Il popolo Nizzardo, tuttavia, sperava in Garibaldi, come in un salvatore. E Garibaldi, accorse, da Fino Morosuco, dove stava intessendo l'infelice matrimonio con la contessina Raimondi; accorse, per nulla rassegnato al fatto compiuto. Eletto deputato di Nizza e di altri 3 collegi,

entrò il 6 aprile alla Camera (non ancora regolarmente costituita) di Torino e chiese immediatamente la parola. Cavour gli negò di parlare, per la suddetta formalità giuridica; a nulla valsero le insistenze di Garibaldi per l'urgenza dell'argomento. Ma il giorno 12 aprile la Camera divenne legale e, sotto la presidenza di Giovanni Lanza, si aprì la memoria seduta.

Garibaldi, dai banchi di sinistra, uscito dal suo ampio mantello perviario, tra l'aspettazione generale, poté parlare a fine. Dopo alcune argomentazioni squisitamente giuridiche egli entrò nel vivo della contesa: « I Nizzardi stabilirono, nel 1397, che il Conte di Savoia non potesse alienare la città in favore di qualsiasi principo; se lo facesse, gli abitanti avessero il diritto di resistere armata mano e di scegliersi altro sovrano, senza rendersi colpevoli di ribellione. Ora il governo l'ha ceduta a Napoleone. Tale cessione è contraria al diritto delle genti. Si dirà che Nizza è stata cambiata con due provincie più importanti; però ogni traffico di repugna oggi al senso universale delle nazioni civili. Il governo giustifica il suo procedimento col voto che avrà luogo il 22 aprile. Ma la pressione sotto la quale si trova schiacciato il popolo di Nizza; la presenza di numerosi agenti di polizia, le minacce senza risparmio, la compressione del governo, l'assenza da Nizza di molti concittadini nostri, obbligati a lasciarla, il modo con cui si chiede il voto, privato quindi di ogni libertà, mi obbligano a chiedere la sospensione di questa votazione ».

Cavour rispose nervosamente. Replicò, invece, giuridicamente assai, l'altro deputato di Nizza, Laurenti-Roubaudi, il quale, però, tra gli applausi delle tribune, che « certi proclami insultano al re, alla costituzione, al parlamento, al Popolo che offendono ed alla religione della Patria che straziano ».

Ma il tentativo di salvezza di Nizza fallì.

Garibaldi uscì dal palazzo Carignano, sprezzando profondamente un governo che mercanteggiava come armatore la sua città, deciso a difenderla colla forza; dissuasivo però da alcuni suoi fidi, per motivi prudenziali. E il 23 aprile si dimetteva da Deputato con lettera dimessa contro il « patto illegale e fraudolento ». In procinto di salpare da Quarto, con la ferita di Nizza nel cuore, con la visione di una Italia libera negli occhi lampeggianti, esprimeva il suo programma così:

« Nessuna tregua. Andare a Napoli, poi a Roma, poi a Venezia e, infine, riprendere Nizza alla Francia! ».

Quella sua Nizza che « gli uomini hanno venduto allo straniero come un cane! Un cane che non apparteneva al loro miserabile corredo! ».

Ma Garibaldi è sempre l'eterno cavaliere generoso, ed accorrerà a difendere proprio quella Francia, che gli prometteva la sua Nizza di ritorno, ma che poi impediva di parlare in parlamento di Bordeaux, anzi solo parlare come valoroso che unico aveva segnato una vittoria sui campi di Francia del 1807 (« che faccia silenzio », gli si gridò nell'aula, « non abbiamo bisogno di Italiani! ». Sempre Francia guascona ed ingrata!

Ed a questa Francia, astiosa, corra — oggidi — la « gara dei servi », dei rinunciari senza midollo, che le

offrono la terre, le città, le isole, i porti che furono il sogno di intere generazioni di patrioti italiani! Sono i Collari della Annunziata, Bonomi e Siorza, che coronano persino ad offrire carne umana, pur di ottenere un seggio di ambasciatore a Parigi, a costo d'ogni vile metriccio! Sono i Vittorio Emanuele Savoia Carignano e gli Umberto Carignano.

Mussolini rivendica all'Italia tri-



A CALATAFIMI - « Bixio! Qui si fa l'Italia o si muore! » (16 maggio 1860)

lori e città che ci appartengono per diritto razziale storico e geografico. I novelli « cagnoli » non san più, quali lembi di Patria offrire al « Guido che ride! ».

Ma si leanano dalle tombe le ombre condannatrici di Mazzini, di Crispi e di D'Annunzio; ed alta, solenne, severa, l'ombra di Garibaldi a male, dire coloro che, ancora sua volta,



La lapide apposta dal Municipio di Nizza nel 1871 nella casa natale di Garibaldi. Demolita in casa di Garibaldi, la lapide, rotta in più parti, giace semisepolta nel giardino del Museo Massimo, perché dimostra come, dopo dieci anni dall'annessione alla Francia, il Consiglio Municipale di Nizza insistesse nell'uso della lingua italiana.

stiano mercanteggiando come armatore la sua città.

Egli sembra ancora cantare elegiacamente:

« Than venduta, o mia Nizza - «di letta», ma... « non un fior sulla tomba

spargeranno i miei figli proccetti finché l'Italia sui Regi delitti dei suoi prodi non muova il furore ».

ETTORE CIVATI

34 Nizza 34 126 65

La mia Nizza! la mia culla - la città del mio affetto! - non posavo le religioni de' miei cari! La tua memoria mi viene da immenso! - Mi ten ricordo!

Io propugnai la tua causa - in tuo attoni parlamento - che per l'onore d'Italia non potei mai tacere - e che per giorni di cadaveri - lo feci e quel giorno, digiun del quel parlamento!

Io mostrai alle tribune - col libro dello statuto alla mano - quando anni d'anni comparivano assolti d'un poro - parti di terra e il vero simbolo della legalità delle quinte parti degli Ossim - e con l'atto e sogghignavano i signoristi del poro quando mi si volle quel statuto alla mano - e si guardaron le miriade del compimento di d'uno - presso dello statuto che tu non volesti - e mi sfaccato della tua madre - ma tu non si è un prodotto di Nizza - ed intesi un proclama del Plombières - e mi il gran d'uno di stato - rimossi per le condizioni fatte del vellebando italiano e di che amano

Astrogio delle memorie di Garibaldi che il Fascismo ha lasciato intatto nel Museo Centrale del Risorgimento a Roma



La Legione, dopo la consegna della Croce di Guerra al V. M. al Gagliardetto, sfilava davanti alle Autorità

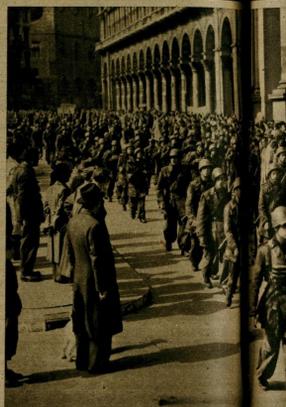


Pavolini, insieme a Colombo e alle Autorità, passa in rassegna le formazioni « R.R. »



Sfila la Compagnia Mezzi pesanti « Del Buffa »

LA FER



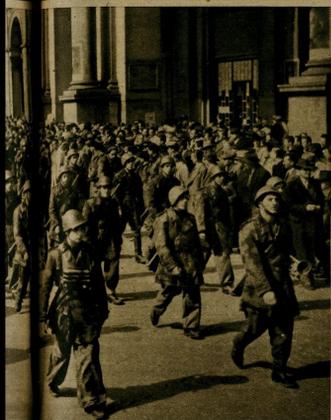
In Piazza del Popolo

CELEBA



Gray ric

AREA LEGIONE "MUTI"



del le cerimonie al Parco



Sfila la Compagnia « Bigatti » che comprende gli « Alfieri del Popolo » addetti alla contraerea

BA L'ANNUALE DI FONDAZIONE



Gray rievoca l'Annuale di fondazione



Il Comandante rende omaggio ai Caduti della Legione

Foto DICG n. 102

4 aprile - S. Fincenzo
Mazzini chiama la gioventù lombarda a insorgere per l'Unità Repubblicana e Social. d'Italia (1835).

7: Musica del buon giorno dedicata ai Soldati e Lavoratori d'Italia.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
8,20-10 (onde di metri 230, 2-238, 5-245, 5-368, 6). Musica riprodotta.

8,20-11,30 (onde di metri 271,7 e 35,05): Messaggi per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Complesso diretto dal maestro Ortuo.

12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Concerto del violinista Michelangelo Abbado, al pianoforte Antonio Beltrami.

13: RADIO GIORNALE - RADIO SOLDATO e RADIO SQUADRISTA. Trasmissione per la Forza Armata della Repubblica Sociale Italiana. Fra i notiziari e la lettura del bollettino di guerra germanico (ore 13-14-15) orchestra, canzoni, schiette, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura, ore 15,05.

16: Trasmissione per i bambini.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, ecc.

16,19-45: Notiz. in lingue estere, onda corta m. 35.
17,40-18,15: Saluti d'italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Transm. dedicata ai Medici e Lav. di guerra.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Ora dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: grande spettacolo vario.

21,20: LA SIGNORINA DALLA CAMELIE
Tre atti di Piero Masciolotti
Regia di Claudio Fino.

22,35: Fra canti e ritmi.
23: RADIO GIORNALE, indi messaggi per i territori italiani occupati.
23,30: Chiusura e Inno Giovinetta.
23,35: Notiziario Stefani.

7 aprile - S. Costantino - S. Dionigi.
Fiera protesa di Garibaldi al Parlamento Italiano per la milizia consone regia di Nizza alla Francia (1860).

7: Musica del buon giorno dedicata ai Soldati e Lavoratori d'Italia.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
8,20-10 (onde di metri 230, 2-238, 5-245, 5-368, 6). Musica riprodotta.

8,20-11,30 (onde di metri 271,7 e 35,05): Messaggi per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto della pianista Lidia Viola.

12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Complesso diretto dal maestro Ortuo.

13: RADIO GIORNALE e RADIO SOLDATO. Trasmissione per le Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Fra i notiziari e la lettura del bollettino di guerra germanico (ore 13-14-15) orchestra, canzoni, schiette, riviste, rubriche e messaggi per i territori italiani occupati. Chiusura ore 15,05.
16: Radio famiglie.

16,45: Il consiglio del medico.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, ecc.

16,19-45: Notiz. in lingue estere, onda corta m. 35.
17,40-18,15: Saluti d'italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Confidenze dell'Ufficio Suggestivanti.
19,15: Parole ai Cattolici del prof. Don De Amicis.
19,30: Radio Ballata.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: RADIO IN GRIGIOVERDE e Trasmissione dedicata ai Marinali lontanati.

23: RADIO GIORNALE, indi messaggi per i territori italiani occupati.
23,30: Chiusura e Inno Giovinetta.
23,35: Notiziario Stefani.

PIETRO CIAIKOVSKI

Il padre di Ciaikovsky era direttore d'una fabbrica governativa in un remotò angolo della Russia orientale. Egli diede al figlio una brillante istruzione generale in un collegio privilegiato, che accoglieva solo la nobiltà — nell'Istituto Imperiale di Giurisprudenza — ma l'istinto del genitore per la musica si guardava nella famiglia con non celato scetticismo. La prima impressione musicale nella casa di Ciaikovsky fu l'aria di Zerlina dal « Don Giovanni » di Mozart, suonata con un organetto automatico. Forse questo spiega la devota ammirazione che egli tributò per tutta la vita al grande compositore tedesco.



Dalla più giovane età Ciaikovsky dimostrò una natura altamente dotata e una grande inclinazione per la musica. A cinque anni egli cominciò a studiare assieme ai suoi fratelli maggiori ed alla sorella e non cederà loro in niente. Allo stesso tempo iniziò anche lo studio del pianoforte, a otto anni suonava come un adulto, a dieci cominciò ad improvvisare. Il padre lo chiamava « la perla della famiglia ».

Nel Collegio di Giurisprudenza che univa in sé l'istruzione media e superiore, Ciaikovsky non trascurava lo studio della musica. Finito il collegio, egli passò al Ministero della Giustizia, ma si iscrisse pure nel Conservatorio di Pietroburgo, seguendo la sua naturale inclinazione, per studiarvi composizione e strumentazione.

Terminò i suoi studi nel 1865, e presto con medaglia d'argento per la musica all'ode di Schiller « Alla gioia ». Nell'anno seguente gli fu offerta la cattedra che egli, malgrado la scarsa inclinazione per l'attività pedagogica, tenne per dodici anni. Un continuo bisogno di denaro lo legava a questo posto.

Egli non si staccava mai dalla creazione musicale. Nel 1866 fu pubblicamente eseguita la sua « Introduzione in fa maggiore », ma non ebbe grande successo. L'anno seguente, però, la sua « Prima Sinfonia », ottenne la più favorevole accoglienza. Nel 1869 un discreto successo ebbe l'opera « Ondine » e la distrusse prima della sua rappresentazione. Ma lo stesso anno l'introduzione « Romeo e Giulietta » pone principio alla sua fama musicale.

La sua popolarità si accrebbe grazie alle sue romanze.

Ma il primo grande successo di Ciaikovsky, che consacra definitivamente il suo nome fra gli immortali della musica, egli lo ha con l'opera « Eugenio Onieghin », nel 1879 a Mosca. L'altra sua opera « La dama di picche » verrà poi ad aggiungersi alla gloria di nome di Ciaikovsky. Le sue opere « La Vergine d'Orléans », « Mazeppa », « La strega » e « Jolanda » hanno avuto un successo minore. Oltre alle opere, egli ha lasciato tre balletti: « Lo schiaccianocce », « La bella dormiente » e « Il lago dei cigni ». Nel dominio della musica religiosa egli scrisse la « Liturgia di Giovanni Crisostomo ». Ha scritto anche numerose opere di musica da camera, spesso molto ardue per la esecuzione. Ma il suo più grande merito è la creazione della musica sinfonica russa. L'introduzione « Anno 1812 » e le sei sinfonie numerose eseguite ancora da tutte le orchestre sinfoniche del mondo. Il più grande successo egli l'ebbe con la sua « Sesta sinfonia », la celebre « patetica », eseguita la prima volta a Pietroburgo il 16 ottobre 1893. Circa una settimana dopo questo trionfo egli morì improvvisamente. Ma egli aveva già saldamente assicurato alla musica russa un posto d'onore nei teatri e nelle sale da concerti d'Europa e d'oltre oceano.

ORFEO

GRANDI CONCERTI VOCALI E STRUMENTALI DI MUSICA OPERISTICA

Trasmissione organizzate per conto di

Belsana

Martedì 3 Aprile 1945 - ore 20,30 circa
DICIASSETTESIMO CONCERTO

con la partecipazione di:

LINA AMARO, Soprano - CLOE ELMO, Mezzo Soprano
GIOVANNI MALPIERO, Tenore - AFRO POLI, Baritono
e dell'Orchestra dell'E.I.A.R. diretta dal
Maestro ANTONIO SABINO

Darle Prima

1. BEETHOVEN Francesco, Sinfonia..... (Orchestra)
2. BELINI - Sonnambela, « Come per me stessa »..... (Soprano)
3. VERDI - Don Carlos, « O don Isabella »..... (Mezzo Soprano)
4. MASSENET - Werther, « Invocazione alla natura »..... (Tenore)
5. VERDI - Ernani, « O! dei vent'anni miei »..... (Baritono)

Darle Seconda

6. DONIZETTI - Faverio, Dueto atto 1°..... (Mezzo Soprano e Tenore)
7. ROSSINI - Il Barbiere di Siviglia, Dueto atto 2°..... (Soprano e Baritono)
8. VERDI - Sigisberto, Quartetto (Soprano-Mezzo Soprano-Tenore e Baritono)
9. WAGNER - Tannhauser, Sinfonia..... (Orchestra)

Belsana
Assorbenti

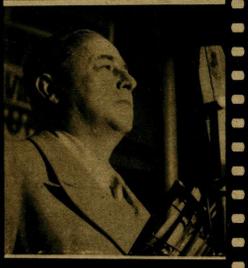
PER LA DONNA
PER IL BAMBINO

MANIFATTURA ARTICOLI GIUGIANI
Ann. MILANO - C.so del Littorio, 1 - Tel. 71-654 - 71-657 - Stab. MILANO - PAVIA - AREZZANO

Verso questo tem-



LUISA FERIDA



Il baritono CARLO TAGLIABUE



Il pittore BOCCASILE



ALDO ALLEGGRANZA

Fotocronaca della terza trasmissione dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ASCOLTATE TUTTI I GIOVEDÌ DALLE ORE 20.20 ALLE ORE 21.20 L'ORA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI GRANDE MANIFESTAZIONE DI VAR'ETÀ CON LA PARTECIPAZIONE DEI MIGLIORI ARTISTI E DEI MIGLIORI COMPLESSI ORCHESTRALI

PICCOLA POSTA

RISPONDIAMO A:

ANNA BELLINTANI e RITA ALINARI, Milano. - Al più presto vi accosteremo, specie la brava mamma. Auguri.

ANNA RONFANI. - Quei cantanti e quella orchestra avrete occasione di ascoltarli in tante altre trasmissioni, e alle volte più di una volta nella stessa giornata. Vi pare perciò, ecc. ecc.? Intesi, allora non vi resta che aprire la radio e forse in questo momento.

ALFONSO GUZZARDI, Torino. - Siamo sicuri che la vostra pratica assicurativa è importantissima e urgente. Certo che le trattative mensili sono un po' selettive e imbarazzante. Ma siete sicuro che la lettera dovesse essere inviata a noi che pure abbiamo trattenuto considerevoli? In ogni modo se vi basta la nostra solidarietà, sappiate che la potete. Per il resto indriamola la lettera a chi crediamo suda per competenza. Sperate e pensateci molto.

MARIO LANDO FERRI, X. - Quella sinfonia è senza dubbio la più pregiata da tutte le orchestre, e in quasi tutte le trasmissioni del genere. Perciò vedi risposta precedente alla signorina Anna Ronfani.

L. VALLE. - Ho conosciuto un certo Anasimandro, ma non un attore che porti il nome che ci consigliate di inserire nelle nostre trasmissioni. Volete che vi porti Anasimandro?

GIORGIO ROSATI per folto gruppo che rappresenta. - Estrapolo a tutto il folto gruppo i nostri ringraziamenti. Verranno anche i vostri preferiti; solo pensate che la trasmissione deve durare un'ora, e i gusti degli ascoltatori sono numerosi e diversi come le forme di cappelli delle donne. E tanto basti.

ALBERTO NIGRA, senza dichiarata dimora. - Siamo convinti del vostro sviluppatissimo senso critico e dell'obiettività dei vostri consigli. Siamo convinti che noi avete ascoltato finora le nostre trasmissioni.

GRUPPO IMPIEGATE I.N.A., Agenzia di Novara. - Ascoltateci sempre con familiarità simpatica e uso di questi giovedì.

PICCOLA FRANCA RUSSO, Milano. - Sei contenta? Servici pure perché a noi piacciono tanto le papere dei grandi attori e gli errori di ortografia dei piccoli.

WALTER PIZZIRANO ecc., Bologna. - La vostra lettera, pervenuta: solo poche ore prima della trasmissione, ci ha dato non poco da fare. Però avrete ascoltato con piacere Sangiorgi nella «Camparista». Sempre in gamba!

SERGIO ZILIONI, Brescia. - Ricambiamo stima e fiducia ma il pezzo non è adatto e troppo lungo.

VILLA UGO, Sanatoria «Grassi», Camerlata. - Il microfono è un piccolo aggeggio metallico di fronte al quale molte sicurezza e molte presunzioni crollano di colpo. Impresione più di una bomba ad ecologia agli ultimi secondi, eppure non contiene alcun esplosivo. Il teore che ribollisce non è a Milano. Cari auguri.

GRUPPO PIGANO - ANITA APOLLONI - CARLA FONTANO, Milano - BRUNETTI FRANCESCO, Chieri. - Verrà!

ZANNA e MARIA CORSO, Milano - NENNA MARZIO, Varese. - Non verrà.

BIANCHI ELVIRA, Brunate. - Dove sia nessuno lo sa!

LIA DELLA GUARDIA, Brivio. - Donadio è venuto e credo dovrebbe essere soddisfatta. Ci consigliamo di portare al microfono l'angolo della strada. Ma quello sono trovate umetiche che usa Radio Londra e chissà se a noi riuscirebbe di farle passare per cose serie.

SQUADRISTI MILANESI, Posta da Campo 82586-D. - Visto? Ancora la vostra lettera non ci era pervenuta e già vi avevamo accostati in parte. Il resto... promesso! Ricambiamo.

IL REGISTA



GIULIO DONADIO



NUTO NAVARRINI



L'umorista CARLO MANZONI



Radio-ritratto finale

La... La r... uene... occhi... infat... La... che no... pola... onder... Appe... a fare... precipi... senso... L'usc... feri o... sorpass... Alla... delle... giorno... I pro... ti. Infr... che le... «buon... «buon... Per... la tra... mustel... Se a... pssa a... pare... Se in... oltre... quello... dello... Et o... ppa a... d'uffici... recchie... La 7... l'eroe... mai... La 7... Vogli... O... M... tro... cr... ille... D... pe...

La radio vista da...

La radio è una scatola chiusa che contiene valvole, lampade, fili, bobine e raschi. Infatti fa sempre « gra-gra-gra ».

La radio ha diversi bottoni e manopole che non servono a niente. L'unica manopola necessaria è quella che serve ad accendere la radio. Appena questa è accesa subito comincia a fare rumori inominabili e allora si gira precipitosamente la stessa manopola, senso contrario e si spinge l'apparecchio.

L'uso di accendere la radio con fiammiferi o altro materiale incendiario è ormai soppresso.

Alla radio si ascolta il Segnale Orario delle ore 13 e le musiche del « buon giorno ».

I programmi della radio sono incompleti. Infatti si dovrebbero trasmettere anche le musiche della « buona sera », della « buona notte », del « buon pranzo » e del « buon lavoro ».

Per i commessi viaggiatori bisognerebbe trasmettere un programma speciale di musiche del « buon viaggio ».

Se avete una radio ed abitate in una casa antica potete ascoltare quello che vi pare.

Se invece abitate in una casa moderna, oltre quello che vi pare, potete ascoltare quello che si dice in casa, notte... inquilini dello stabile.

Ed ora 3 pensieri profondi sulla radio: Le onde della radio sono inutili. Infatti, d'estate, cercherete inutilmente refrigerio buffandovi nelle onde del vostro apparecchio.

La radio è pigra e paurosa. Infatti ha paura a sua disposizione ma non vola mai.

La radio è... uffa! Con questa radio... Vogliamo parlare d'elefantini?...

...un umorista

Ogni domenica dalle 20.20 alle 20.40 in...
MELODIE DI OGNI TEMPO
trovare le canzoni care al vostro cuore

La trasmissione è organizzata a cura della Ditta

Giovanni Soffentini
di Milano che vi ricorda:

FLOS LACTIS
crema per redersi senza pennello

POGOSAN
liquido e crema da usare dopo il barba

DENTIFRICO dot. KNAPP
per mantenere integra le dentisur

Pionieri dell'Eiar

Com'è ben noto l'EIAR nella sua organizzazione capillare, vale a dire nei suoi periferici contatti con la gran massa dei radioabbonati si avvale dell'attività di una numerosa schiera di appassionati amatori della radio. Sono questi i così detti Pionieri dell'EIAR, disinteressati e silenziosi collaboratori; spontanei assessori di quel prodigio che è la radio: moderno mezzo di civiltà per l'elevazione morale e culturale del popolo, strumento immediato di svago e divertimento, risorsa infinita per il legame fra i popoli.

Essi portano il loro entusiasmo fra quanti conoscono e, quale anello di congiunzione fra l'EIAR e i radioascoltatori, sono solleciti segnalatori di desiderata, di utili osservazioni e di opportuni rilievi in tutto ciò che può interessare il pubblico nel campo delle trasmissioni radio.

Sono argomenti che talvolta abbracciano i programmi nella loro composizione e scelta, tal'altra mettono in rilievo, nel settore tecnico, deficienze locali di ascolto spiegandole spesso le cause (disturbi), non senza investire infine l'opera di propaganda per la maggior diffusione della radio che, fattore di civiltà, non deve mancare in ogni focolare domestico.

E l'EIAR nella duratura fatica per un sempre maggiore miglioramento dei suoi programmi sa apprezzare nella giusta misura la collaborazione dei Pionieri, che in ogni circostanza hanno dimostrato e dimostrano di saper rispondere con appassionato attaccamento.

Perché non ricordare fra tanta attività l'opera svolta dai Pionieri in occasione del passato Referendum di buona memoria? E quella recentissima in merito agli ascolti, onde precisare le possibilità di ricezione dei vari programmi in ogni Comune della Repubblica Sociale Italiana?

L'EIAR segnala dunque l'opera di questi benemeriti collaboratori e porge ad Essi in segno di viva riconoscenza i migliori ringraziamenti, certa di poter contare anche in avvenire sulla loro apprezzata futura collaborazione.

CONCORSO PERMANENTE PER CANZONI ITALIANE

La Commissione giudicatrice delle canzoni italiane inviate sino al 15 febbraio 1945-XXIII al *Concorso Permanente* indetto dall'EIAR, dopo un attento esame delle 74 composizioni pervenute, ha ritenuto di non potere ancora assegnare il premio previsto dal Bando di concorso poiché nessuna di esse possiede i requisiti richiesti; cioè, carattere di canzone prettamente italiana e modernità di stile.

Inoltre, la maggior parte delle composizioni suddette presenta notevoli difetti di tecnica musicale, particolarmente dal punto di vista armonico.

Nonostante ciò la Commissione ha ritenuto degne di esecuzione le seguenti composizioni:

- 1) *Nostalgia del menestrello* - Motto: *Medioevalis*, musica e testo di Edgardo Mattani;
- 2) *Se tornerai* - Motto: *Usque dum vivam*, musica di Vittorio Melocchi, testo di Giubra;
- 3) *Vucchella mia* - Motto: *Non bramo altr'eca*, musica e testo di Raffaello Matrella;
- 4) *Come un romanzo!* - Motto: *La gioventù canta*, musica e testo di C. Giardini Brogla.

Al microfono

17

7 aprile - S. Ermanno - S. Cristiano

Giuramento della Lega Lombarda a Piodino (1187)



7: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

8,20-10 (onde di metri 230,2-238,5-245,5-368,6): Musica sinfonica.

8,20-11,30 (onde di metri 271,7 e 35,05): Messaggi per i territori italiani occupati.

11,30-12. Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.

12: Quartetto vagabondo - Complesso diretto dal maestro Balocco.

12,25: Comunicati spettacoli.

12,30: Napoli canta... Complesso diretto dal maestro Stocchetti.

13: RADIO GIORNALE e RADIO SOLDATO: Trasmissione per le Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Tra i notiziari e la lettera del bollettino di guerra germanico (ore 13-14-15) orchestra, canzoni, scene, riviste, rubriche e messaggi dedicati ai camerati in armi. Chiusura ore 15,05.

16: Musiche infantili per pianoforte a quattro mani eseguite da Maria Angiola Vaira e Bianca Colombino.

16,30: Ritmi allegri.

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, ecc.

16,49-45: Notiz. in lingue estere, onda corta m. 35.

17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: Il genio germanico in Italia: Goethe.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20,20: Reminiscenze musicali eseguite dall'orchestra diretta dal maestro Cesare Gallino.

21: Pagine di musica sinfonica.

21,30: LA VOCE DEL PARTITO.

22: Complesso diretto dal maestro Gimelli.

22,20: Concerto del gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal m. o. Mario Salerno.

23: RADIO GIORNALE, indi messaggi per i territori italiani occupati.

23,30: Chiusura e inno Giovinetta.

23,35: Notiziario Stefani.

8 aprile - In Alta - S. Alberto

Primo trattato d'alleanza difensiva e offensiva fra la Prussia e l'Italia (1866).



7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

8,20-10 (onde di metri 230,2-238,5-245,5-368,6): Musica riprodotta.

8,20-10 (onde di metri 271,7 e 35,05): Messaggi per i territori italiani occupati.

10: Ora del contadino.

11: MESSA CANTATA dal Duomo di Torino.

11,30-12. Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.

12,05: Orchestra diretta dal maestro Angelini.

12,25: Comunicati spettacoli.

12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.

14,20: L'ORA DEL SOLDATO.

15,30: Trasmis. dal Teatro del Popolo di Torino: Stagione lirica di primavera organizzata dal Gruppo Lavoratori dello Spettacolo:

LA BOHEME

Opera in quattro atti di Luigi Illica e Giuseppe Giacomini - Musica di Giacomo Puccini.

Negli intervalli: Asterischi di varietà. Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

16,19-45: Notiz. in lingue estere, onda corta m. 35.

19,30: Musica leggera per orchestra d'archi.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20,20: MELODIE DI OGNI TEMPO - Trasmissione organizzata per la Ditta Giovanni Soffentini di Milano.

22,40: RADIO IN GRIGIOVERDE.

23: RADIO GIORNALE, indi messaggi per i territori italiani occupati.

23,30: Chiusura e inno Giovinetta.

23,35: Notiziario Stefani.

Giovani eleganti e rofumaki uccidi

Chi ha una concezione materialistica della vita crede che la prigione sia una posizione invidiabile da preferirsi senz'altro alla linea del fuoco. Crede che sia, specialmente in mano degli inglesi, una vita comoda, tranquilla, redditizia, perché lo stipendio corre e c'è la certezza di portare la pelle a casa.

Ma solo il materialista, solo chi ha una coscienza senza timor di Dio e amor di Patria, può pensare in questo modo; perché qualsiasi prigioniero rimpiange la battaglia, preferisce il rischio affascinante della lotta corpo a corpo alla umiliazione del reticolato dove l'anima si avvilita.

Ecco il perché dei molti tentativi di fuga, anche di campo, dell'India, dove l'evasione è impossibile, dove è più sicura la morte che la probabilità di riuscita. Nonostante questo, gruppi di audaci e isolati audacissimi tentano la fuga, dopo averla preparata con cautela; e dopo aver forgiato lo spirito e il corpo al folle volo delle liberazioni.

Qualche volta il fuggitivo viene raggiunto esausto e febbricitante nella giungla, dopo settimane di marce e di digiuni. Altre volte viene fulminato dal piombo della carabina a tutto di cancore il filo fatale: filo spinato, di spine di ferro, più amare della morte.

Questa è la fine toccata ai sottomano camogie Alberto Desgranges, dopo diciotto mesi di dura prigionia, mentre tentava di evadere dal campo di Dhara Dhan presso Delhi.

Bella la figura di questo Ufficiale, poco più che ventenne, che dopo aver compiuto il suo dovere sul fronte occidentale e jugoslavo, insiste in tutti i modi e cerca con tutti i mezzi di raggiungere il deserto libico dove si sta difendendo l'Italia e l'Europa.

Belle le figure delle donne che qui sono vicine a cuor — la mamma, le sorelle, la fidanzata — che non tarpano le ali al suo entusiasmo eroico; che con lagrime e pianti non sfasciano in lui ardente fede. Esse tengono chiusa nell'animo la struggente trepidazione e lo benedicono da Punico Chiappa quando parte per non fare più ritorno.

Viene destinato all'osti di Giato. La vita in pieno deserto, in un piccolo presidio avanzato e isolato, non è comoda; non è attrattiva. Ma egli ne è felice e compiace chi non può capire quanto sia bello ciò che sta cercando l'autentica gioventù d'Italia sulla quarta sponda.

Ecco che cosa scrive: « So che in Italia ci sono tanti giovani i quali anzi che fare il loro dovere, girano per le passeggiate a mare; eleganti, profumati, lucidi. Anch'io se avessi voluto avrei potuto fare loro; ma il mio spirito si ribella a tanto schifo. Preferisco la mia vita aspra, con tanto notti insonni, in un simile incubo che spirito si stimo ad un fante, a quella di tante altre persone. Lo so, mentre qui si è sporchi, carichi di insetti, lacerti e mal nutriti, a questi individui tranquilli e ben pacati nella impertinza di noi e di ciò che noi stiamo facendo. Però, vi giuro che non cambierei la mia gibba luogore con loro ».

A tanto entusiasmo corrisponde la tragica realtà. Nel novembre del 1941, varie colonne motorizzate nemiche accerchiano l'osti di Giato che si difende eroicamente. Il giorno ufficiale l'ignora come spirito e non è combattimento. Agogna il bacio della gloria sul petto o in fronte. E invece lo colpo l'umiliazione della cattura con le peregrinazioni amarissime nei campi di concentramento nell'Egitto e nell'India.

Pure, nell'oppressione del reticolato, egli conserva sempre la sua fierezza di fighure, la sua dignità di ufficiale italiano. Ha fame (come scrive in numerose lettere ai suoi familiari) ma non mendica un favore. Pensa piuttosto alle sorti della Patria; ai fratelli fortunati che la difendono. Medita raggiungerli. E scrive a casa: « Se passasse del tempo senza mie notizie, non preoccupatevi. Sarà buon segno, miei cari ».

Il suo sogno si stava trasformando in realtà. Lavorava attorno alla fonderia impresa. Imparava l'indiano e il giapponese che lui sarebbero serviti nella fuga.

Quando gli parve giusto il momento propizio, tentò il colpo audace. Il colpo dovette riuscirgli, perché la notte era un diluvio di pioggia. Ma la notte fonda fu illuminata da un lampo improprio. La sentinella vide e sparò inesorabilmente.

Sotto lo scroscio dell'uragano, dalle baracche vicine, nessuno sentì il colpo. Nessuno poteva immaginare che in quell'ora per la libertà, un fratello di sventura avesse trovato la morte. E con la morte la vita eterna. Alberto prima vide la luce del mondo; poi quella del fuoco diretto a lui. Sentì un dolore acuto che lo rovesciò sui reticolati dove stette più ore in un sanguinante martirio. L'acqua piovosa portava il suo sangue verso la sentinella che non si mosse nemmeno. Non venne a vedere l'effetto del suo colpo preciso. Per un ponero, diseredato di tutto, per un ucciso sul reticolato, è normale avere senza pietà.

Alberto che era erbo di luce e di liberazione, prima che la sua anima con lenta agonia si liberasse dal ciarpame del corpo, vide nel folgorio della lontananza la patria terrena e la Patria Celeste. Vide la mamma che lo attendeva sulle scogliere di Camogli e la Madonna che gli scendeva incontro dal Santuario del Boschetto. Vide, oltre l'uragano e l'ombra di tanto male, la ritiera fighure con gli ulivi e gli amirani, che salta salita in un fulgore di luci e di ali a unirsi alla bandiera rissa del Cielo.

Chissà per quanti mesi i suoi familiari trepidarono in attesa di notizie? Le notizie tarderanno a giungere ed essi — secondo l'avvertimento di Alberto — crederanno che sia un buon segno.

Nell'attesa, sempre più lunga e più nera, la Mamma, la sorella e la fidanzata continueranno a salire al Santuario, a pregare fiduciose agli Altari dei santi patroni Prospero e Fortunato per il ritorno del diletto lontano. Ma Alberto non tornerà più. Le aspetta in cielo dove la sua anima è salita, della nube serena, alle lamina pace.

Per questo mio figlio spirituale — di cui conobbi la bontà e la dirittura tra mille e mille prigionieri, trascinati come mandre nei campi della desolazione tropicale — una preghiera accorata a Dio onnipotente: Il suo sacrificio non sia vano!

FRA GINEPRO

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana in questi famigliari residenti nell'Italia invasa inviano saluti in attesa di loro notizie:

Fabero Pietro, Treviso, dalla figlia Anna; Fada Federico, Biogor di Cesena (Forlì), da Francesco; Franchi Isidoro, Como, da Bruno; Galfrè Elio, Como, da Giuseppe; Gatti Maria, Pola, Carlo, da Silvio; Gatti; Grassi Gastone, Igea Marina, (Rimini), dai genitori; Lanfranceschi Andrea, Mandello Lario (Como), da Camillo; Maiodani Luigi, Musigliano (Forlì), da Natale; Malini Maria, Cattolica (Forlì), da Mario; Meroni Giuseppe, Cantù (Como), da Pierino; Olner Giuseppe, Prabbosa Sottana (Cuneo), da Augusto Gamba; Parocco di Vecchiaviano, Forlì, da Guido Camurani; Pagni Maria, Mengola (Forlì), da Cavazzi Lino; Viozzani Giovanni, Grignano, da Giovanni.

Almaia Faustina, Bardonecchia (Torino), dai genitori; Baitoni Esterina, Monza (Milano), dal figlio Alfredo; Beltrini Adamo, Cesena (Forlì), da Arnaldo; Bolzani, (Forlì), da Ipo; Buonghelli Felice, Paulo (Milano), da Natale; Carzoli Giuseppe, Varone Temu (Trento); Renato; Colagrosso Domenico, Rovereto (Trento), dal figlio Roberto; Conforti Luigia, Villadote (Trieste), dal fratello Enrico; De Pini Giuseppe, Dason (Treviso), da Emilio; Donati Italia, Castellinone Veneto (Treviso), da Adolfo; Ferreri Felicitia, Val Dobbiadene (Treviso), da Giovanni; Frossinelli Ettore, Vittorio Veneto (Treviso), da Isidoro; Galli Rosa, Bacinigo (Como), dal figlio; Grego Pasquale, Molveno (Como), da Ferrino; Guesco Alessandro, S. Maria Colle Cavallasca (Como), dal figlio Franco; Izeni Cherso, Villa Carpena Ranco (Forlì), dal figlio Carmelo;

Maggioli Sante, Cesena (Forlì), da Renzo; Marchetti Luigi, Forlì, da Luciano; Mattioli Enrico, San Martino Monte Labate (Rimini), da Alfredo; Orzella Giuseppina, Beavagna (Cuneo), da Giorgio; Pausi Luigi, Riccione (Forlì), dal figlio

Mario; Polmi Giuseppe, Montebelluna (Treviso), dal figlio; Raggi Gino, Valdobbiadene (Treviso), da Pietro; Salomoni Donelli Maria, Mogliano Veneto (Treviso), da Augusto; Piacenti Adele, Brescia (Como), da Gandolfo.

Rogliardo Don Giovanni, Cirò (Torino), dalla sorella Battistina; Roi Dorina, Montessio (Gorizia), dal cugino Salvatore; Rolandini Giovanna, Maissana (La Spezia), da Giacomo; Romanengo Famiglia, Busalla (Genova), dal figlio Franco; Renaldi Ebe, Leri (La Spezia), da Giuseppe; Ronda Giuseppe, Cassinagore (Cremona), da Paolo; Rosati Arnoldo, Cortile S. Mariano (Parma), da Luigi; Rossi Elisa, Milano, da Bruno; Rossi Gelizina, S. Terenzo di Mare (La Spezia), da Alfredo; Rossi Giovanni, Villanuova Mondovì (Cuneo), da; Rossi Giuseppe, Robecco sul Naviglio (Milano), da Alfonso; Rossi Mafalda, Torino, da Avanzato Gerolamo; Rosso Giovanni, Torino, da Arturi; Roszi Ernesto, Monzio delle Corti (Parma), da Pietro; Rubini Ermengolda, Cadivara (La Spezia), da Guido; Ruffo Pietro, Genova, da Nicola; Ruffato Antonio, Castellamonte (Aosta), da Giovanni; Rusconi Giuseppe, Cremona, da; Rusconi Zangrida Gino, Cremona, dal marito Mario.

Saglia Amos, Parma, da Cesare e Giulio; Salmi Giovanni, Carate Brianza (Milano), da Luigi; Saldoroli Orlino, Parego (Vicenza), da Bortolotto; Salvi Angelo, Terno Visola (Bergamo), da Francesco; Sandrocchi, Rivoli Torinese, dal figlio; Sant'Alde, Pieve di Cadore (Belluno), dal papà; San Maximiliano, Trebaseleghe (Padova), da Primo; Sanvito Emma, Corezzoro (Milano), da Angelo; Sartor Erminia, Cogliano (Treviso), dal figlio Angelo; Sartorio Giovanni, Torino, da Maria; Sassone Luigi, Ranica (Bergamo), da Erminio; Sassi Eralda, Mandriano (Parma), da Enrico.

(Continua al prossimo numero)

BANCA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
FONDI PATRIMONIALI LIRE 547 MILIONI
OLTRE 130 SEDI ED AGENZIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SEDE DI MILANO:

Direzione e Uffici: Via S. Margherita, 12-14 - Telefono 12-0441 (7 linee)
Direzione Borsari: Telefono 13-847 - Servizio Casella di sicurezza
Agenzia n. 1: Via Canzani 2, angolo Corso XXI Marzo - Telefono 505-514
Agenzia n. 2: C. Buenos Aires, ang. Neglia Giovanni - Tel. 23798 - 33523
Servizio Casella di sicurezza

ALTRE SEDI A:

GENOVA - Direzione e Uffici: Piazza Colombo; Tel. 480-452, 453-454
ROMA - Direzione e Uffici: Via Salaria; Tel. 45-272
TORINO - Direzione e Uffici: Via Alferi; Telefono 21-873
TRIESTE - Direzione e Uffici: Via Manuzzi; Telefono 42-41 (3 linee)
VERONA - Direzione e Uffici: Mercato XIII Aprile - Telefono 26-320

HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri che inviano notizie alle loro famiglie dalla

Russia Sovietica

Provincia di ALESSANDRIA
Valenza: Sergente **Carnevali Giovanni**.

BERGAMO
Cortese **Andrea**.

CREMONA
Soldato **Bosi Ettore**.
Provincia di CREMONA
Ca' de' Mari: Soldato **Pini Giovanni**.

CUNEO
Soldato **Cottura Severino**; Soldato **Rebucco Angelo**.

Provincia di CUNEO
Alba: Soldato **Fonte Giovanni**; Pizzo: Sergente **Negro Andrea**; San Marco: Sergente **Piozzo Giovanni**; Mondovì: Soldato **Danna Bernardo**.

GENOVA
Soldato **Ceserani Domenico**.
Provincia di GENOVA
Sampierdarena: Sergente **Grilli Giuseppe**; Chiavari: **Castagnino Angelo**.

Provincia di MANTOVA
Fellonica Po: **Zaghi Saulo**.

MILANO
Soldato **Balotti Antonio**; Soldato **Bergamasco Giuseppe**; Sergente **Gazzi Enrico**; Tenente **Vaiurde Maurizio**.

Provincia di MILANO
Cinisello: Soldato **Nova Alberto**; Vignate: Sergente **Famagalli Ugo**.

NOVARA
Sergente **Ferrari Carlo**.

Provincia di NOVARA
Oleggio: **Credenti Salvatore**.

PADOVA
Tenente **Cassoli Mario**; Sergente **Merlino Augusto**.

Provincia di PIACENZA
Castel S. Giovanni: Soldato **Siroli Angelo**.

REGGIO EMILIA
Sergente **Folloni Primo**.

SONDRIO
Sergente **Bonifazi Ernesto**; Sergente **Narroni Rodolfo**.

TORINO
Caporale Mag. **Negri Pietro**.
Provincia di TORINO
Carmagnola: Soldato **Pernò Luigi**.

TREVISO
Sergente **Gara Tavisio**; Soldato **Bertocchini Giovanni**.

Provincia di TREVISO
S. Paolo di Piave: Sergente **Sesolo Virgilio**.

UDINE
Sergente **Pilluzzo Albino**.

Provincia di UDINE
Cisterna Friuli: Soldato **Massotti Mario**.

VENEZIA
Tenente **Zan Cesare**.

VERONA
Soldato **Ruolino Natale**; Sergente **Bolla Angelo**.

Provincia di VICENZA
Marano Vicentino: **Ferrari Giovanni**.

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse che inviano notizie alle loro famiglie dalla

Russia Sovietica

Bari: Soldato **Marchionni Giuseppe**; Caserta (Napoli): Caporale **Tulli Ezio**; Castelnuovo Garfagnana (Luc-

ca): Soldato **Camilli Luigi**; Cesena (Forlì): Soldato **Antoniani Edgardo**; Fabbriche di Valfino (Lucca): Soldato **Carli Elio**; Forte dei Marmi (Lucca): Soldato **Perondini Oreste**; Littoria: Soldato **Ulissi Fulberto**; Lucca: Soldato **Emiliani Giuseppe**; Monte Granaro (Ascoli Piceno): Sergente **Raffaio Luigi**; Nuoro: Sergente **Ghezza Luigi**; Nuoro: Sergente **Dessa Luigi**; Perugia: Sergente **Conspazzi Marino**; Polignano (Bari): Sergente **Fascali Eugenio**; Querceta (Lucca): Sergente **Leonardi Roberto**; S. Luce di Pisano (Pisa): Sergente **Baiocchi Gino**; Siracusa: Sergente **Ossino Vittorio**; Tolla (Roma): Sergente **Sestili Angelo**; Troia (Foggia): Sergente **Livorno Antonio**; Val Ottaviana (Lucca): Sergente **Berlolucci Antonio**; Arcadia (Ancona): Soldato **Mancini Augusto**; Ascoli Piceno: Soldato **Sacripanti Emilio**; Caccamo (Palermo): **Russo Angelo**; Cagliari: Soldato **Piras Salvatore**; Canosa di Puglia (Bari): Caporal Mag. **Basile Carmelo**; Cefalù (Palermo): Sergente **Magg. Arigo Pasquale**; Chiaromonte (Ragusa): **Salvo Giuseppe**; Galliano (Roma): Soldato **Chiarelli Antonio**; Genzano di Roma (Roma): Soldato **Biagi Aldo**; Messina: Tenen-



IL MONTE CIRCEO - Parco Nazionale del Circeo

te **Villari Sante**; Napoli: **Atello Raffaele**; Narni Scalo (Terni): Soldato **Micozzi Edmondo**; Venosa (Potenza): **Razza Cesare**; Reggio Calabria: **Sorilli Salvatore**; Rocchetta Sant'Antonio (Poggia): **Martinazzi Luigi**; Rodi (Egeo): S. Tenente **Reggiovini Gen-**

naro; Roma: Tenente **Brando Carlo**; Roma: S. Tenente **Melchioda Dino**; Ruvo di Puglia (Bari): Soldato **Palmoli Luigi**; Salerno: S. Tenente **Med. Di Sergio Emanuele**; Uta (Cagliari): Soldato **Gian Vittorio**; S. . . . Soldato **Cavazza** . . .

Cetra

È un apparecchio riproduttore di nuovissima concezione, di costruzione Cetra. Tutti gli amatori di musica riproducono trovano in questo nuovissimo modello Cetra quanto di meglio esiste oggi nel campo fonografico.

CARATTERISTICHE TECNICHE DELL'APPARECCHIO

- Complesso motore - fonorivelatore - elettromagnetico di grande potenza e sensibilità.
- Circuito di amplificazione 3 valvole con trasformatore di alimentazione munito di dispositivo per il cambio tensione nei voltaggi di 120 - 140 - 160 - 220.
- Altoparlante elettrodinamico a cono a grande escursione, acustica senza distorsioni o vibrazioni.
- Ascolto di dischi da 25 o da 30 cm. a coperchio chiuso con conseguente eliminazione del fruscio meccanico della puntina sul solco d'incisione.
- Schermo a riflessione che permette la diffusione uniforme dei suoni nell'ambiente.
- Astuccio a valigia con speciale rivestitura robusta in vari colori, gran lusso.

Consigliamo a tutti gli amatori del disco di procedere ad una prova di questo fonovaligia elettrica, prenotandola presso lo rivenditore dischi di propria fiducia o presso la Cetra - Torino, Via Bertola 40 tel. 41-172 - 52-521 - Milano, Via Gonzaga 40 tel. 68-008.



L'orecchio ascolta un apparecchio! perfetto!

SOCIETÀ PRODUTTRICE **CETRA** S.p.A. VIA BERTOLA 40, TORINO - TELEF. 41-172 52-521

La Nostra Pasqua

Lettera d'un combattente alla moglie

Maria carissima,

La tua ultima lettera mi ha dato un po' di pena, per l'interrogazione smarrita ch'essa contiene: «Che cosa faranno tu e la bimba nel giorno di Pasqua, ancora senza di te, lontano, in pericolo forse?»

Ecco, le parole che teneri chiusi nel cuore, tu assillo, te le scrivo ora, qui, in prossimità della Pasqua e proprio per il desiderio ch'è in me di dare al tuo spirito un po' di pace.

Lo so, mia cara, che tu vedi altre famiglie in apparenza più serene; con gli uomini che tornano dal lavoro la sera, escano nei giorni di festa coi bambini per mano, la sposa a braccetto; so che tu pensi che la guerra, per queste famiglie, pesa meno. Tu hai maggior numero d'antite, una più forte somma di responsabilità. E la solitudine, così triste quando, ad esse lontana, è la persona amata.

Gesù Cristo, martoriato, crocifisso, spento per la redenzione degli uomini, lascia l'avello, risorse, ancora appare fra i genti, assurge al Cielo. Romi d'attivo, colti di colonie; mani che si tendono fraterne; voci osannanti: gloria a Dio nel più alto dei cieli, pace in terra agli uomini di buona volontà.

Non tutti, tu lo sai, Maria, ebbero buona volontà. Qualcuno ha tradito la Croce, scordato l'olocausto, portato tra gli uomini l'inferno. Qualcuno scordò la predicazione di Cristo: fraternità! E il pane di Cristo diviso in parti eguali fra i bisognosi. Perché i, bisogni sono eguali per tutti, e c'era invece chi voleva un pane tutto per sé; voleva per sé ricchezza, potenza, tutti i doni di Dio alla terra, e per gli altri, polvere e sudore. Così, nel mondo, è tornata la discordia, e la discordia ha nome guerra, la più mostruosa fra le guerre, indegna perfino, nel modo di combatterla di taluni, di questo nome che nel volgere d'ogni tempo può significare eroismo e gloria.

E' ecco chi v'andai via da casa una prima volta, per dare, combattente, il mio contributo alla Patria in armi. Ho fatto il mio dovere, lo sai e, lontano, portai sempre nel cuore te, e la bimba. Poi venne il crollo; pochi uomini poterono decretare lo sfacelo, dividere in due l'Italia, calpestare l'onore, distruggere le speranze, far militare i fratelli in campi avversi.

Torni, come gli altri, a casa; ma, tu lo sai, più nulla mi darà gioia, perché il mio cuore vuoto perfino d'ogni ten-

rezza per voi. Ero semplicemente deluso, ammalato.

E' appena, nella povertà morale e materiale in cui eravamo stati gettati dal tradimento, si levarono le prime voci: arruarsi nuovamente, combattere, per arginare l'insurrezione del nemico, per difendere dall'alto le nostre case, i figli, dalla furia degli sportivi dell'assassino, sono ripartiti, lo sai, e io, fra le lacrime, certo redetti tornare sul mio volto un lume di sorriso. Non ti disti quel giorno il mio più segreto pensiero, la mia speranza: fino a quando iri sono dei soldati, con la loro giovinezza, l'entusiasmo, lo sprezzo del pericolo, è eguale che tutto non è perduto, che la salvezza, la rinascita, sono possibili. Oggi ti dico queste cose; oggi che in ricevendo questa lettera forse ti stai preparando per recarti con la nostra bambina in chiesa nel mattino di Pasqua.

Oh, la nostra bella chiesa, dopo il ponte, oltre il fiume, verso la collina! Certo sarà tutta inforata, lame di sole, penetrando dalla bifora laterale; andranno a far scintillare gli alti candelabri sull'altar maggiore. La nostra bimba, assorta in preghiera, altera, letta per offrire il suo piccolo obolo allo scacchico che scote la sacca. E tu forse ora mormori:

Gesù Cristo risorto, proteggete il padre della mia bimba.

Oh, non per me solo dovrete preparare, ma per tutti i soldati di questa terra, ricella Italia repubblicana, accorsi al richiamo della Patria in così difficile momento. Pregate il Dio risorto perché; nel nome dell'umana giustizia si avveri il miracolo della nostra resurrezione, della vittoria, e con questa scenda nel mondo la vera pace, quella pace per la quale, da anni ormai, la Pasqua porge invano i suoi aiuti.

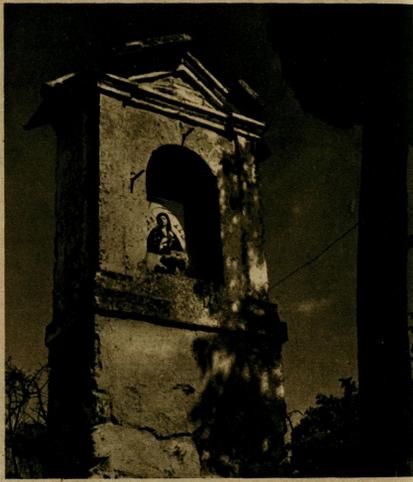
Non è vero, Maria che noi siamo lontani; lontani sono quelli che non si amano, che hanno differenti opinioni, diversi ideali. Noi siamo uniti, un cuore solo con un piccolo cuore chiuso nel mezzo: quello della nostra bimba. Vorrei che il giorno di Pasqua voi sentiste il palpito leggero d'un'ala bianca nella casa; il mio incessante pensiero per voi.

Scrivimi, Maria, per dirmi che hai tutto capito, che rimani ad aspettarmi forte e serena.

Stirigo te e la bimba al cuore, in un interminabile abbraccio

tuo Gianni

LINA PORETTO



IL PANE

La IV Domenica di quaresima riporta il pensiero cristiano dinanzi ad una vasta scena, in cui affiora il problema più assillante della vita umana: il pane.

Ora, è di codesto pane che palpita la scena descrittiva, al di là del lago di Genesareth, il giorno in cui Gesù si trovò dinanzi una turba di circa cinquemila persone stanche, affrante ed affamate che l'avevano raggiunto colà dopo un viaggio faticoso lungo la riva del lago.

Gesù ne ha pietà e per essa moltiplica il pane e ne mangia ognuno a sazietà fino a sopravanzarne dodici sporte.

Il pane, avvidità del fanciullo e del vecchio, dell'operaio e del povero; il pane, necessità della vita, profumo della gioia che s'allontana dalla casa del padre perché gli ricorda il forno di casa, la vecchia madre, la madre laboriosa, il focolare domestico, la casa antica.

Iddio lo vorrebbe donare a tutti, in uguale misura perché nessun decesso ne sia privo, ogni mano di mendico vuota.

Iddio lo moltiplica nel deserto in cui ha fame e lo strumento di Sacramento a chi vuol vivere di cielo mentre ancora è sulla terra.

E' il Cristo lo cerca, nelle nozze di Cana, come nella sua ultima cena per transustanziarlo e farne cibo soprannaturale per la fame delle anime.

Ora, perché gli uomini, sulla terra, quando vogliono scegliere tortura rifiutata al proprio simile lo vendono a peso d'oro, lo frodano ai compagni che camminano loro accanto per la stessa via, sotto il sole che arde, la fatica che strema, la fame che tortura?

Iddio è infinitamente buono: l'uomo

è malvagio. Eppure è quello stesso che, ogni giorno, prega: «...dacci oggi il nostro pane quotidiano!»

Uomini, ricordate, non togliete il pane a chi ha fame, perché questa è la misura della nostra bassezza. E se la misura della bassezza morale, un giorno, sarà colma, abbiate a tenere che Iddio non abbia a privare tutti del suo pane, dono divino.

Chi più ne ha, più ne dia: perché a colui che più avrà donato, più sarà dato. E questo solo sarà il segno per cui il nostro popolo si distinguerà dai popoli barbari e potrà meritare che Iddio lo benedica, lo prosperi, lo glorifichi e lo perpetui nei secoli, come fare di vera civiltà cristiana, come luce di virtù sul mondo.

EDY

PER QUESTE



CIVIOLE

BREVETTATO

VEDRETE CHE BEL RISPARMIO!

Riparate voi stessi in pochi minuti e con poca spesa le scarpe vecchie e potrete portarle ancora per lungo tempo

CHIEDERLO NELLE DROGHERIE

S. A. FIDAM - MILANO - Via Senato 24 - Tel. 75116

PANE CASALINGO ben levitato minimo spesso ottenuto con ELEVATOR... SPIGA - LIVIGNO FERRARI (Vercelli)

sepo

RAI/ODATO/MI/LLIPATO/EDUCENTE
si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA
A B/A E D'ORMONI

PERMILKEDIO PRODOTTO DA UN DAIK LE RAY
GRANDI SUBSTITUZIONI PERMILKEDIO ATTENTAMENTE

INVENTATA NEL 25 MEDIO MODERNE FARMACE

RACCONTO

IL RACCONTO DELL'OBSESSIONE

Anche a voi è capitato e non vi sentite di confessarcelo. Perché voi, come tutti vi conosciamo e come potete apparire, non potete diminuire, né denigrare, né tanto meno squalificare. E si tratta appunto di mettervi al bando delle persone normali pur ricadendo nella normalità. Ciò vi toglie dimostrare e patto che siete storicamente, come io in un solo momento, costringendovi brutalmente alla sincerità, voglio essere.

Non vi è mai capitato dunque, nel silenzio di un teatro attento e commosso, quando un attore recita dosando l'impulso lirico, e sensibilmente incide e fortemente interpreta, e nobilmente canta, intransigente, pacato, evarando toni, eccitandosi e pacandosi, sicché il monologo a tratti domina e a tratti cade, lasciando libero spazio alla meditazione e alla distrazione, non vi è mai capitato, mentre il critico analizza il mediocre si sforza, l'incompetente è attento, l'ipersensibile soffre e poi il pazzo, farneticante, di essere preso da un irresistibile impulso di urlare, qualunque cosa pur di sbalordire, di scandalizzare, di frantumare?

Allora vi sarà anche accaduto, in presenza di una persona cospua, che gli altri venerano, o compatiscono, o adulano, ma comunque inchinano e di fronte alla quale si sforzano di formulare una discreta frase brillante, o altro non sanno fare che tremare e arrossire; e mentre il personaggio atteggiava, concede, o face scintillare, annodato oppure lasso, ma sempre accorto e superiore, vi è accaduto pure di eccitarvi follemente fino al punto di volerli dare sulla nuca pelata una manata aperta e sonora, per il gusto di profanare e di sconvolgere.

Non impressionatevi, anche a me è successo, ed è successo agli altri. Ricordo che più volte ho dovuto pizzicarmi per ritornare alla normalità, allo stato normale cioè, e altre addirittura ho pensato prudente di allontanarmi perché sentivo che le folle stiano per prendere parte così forte nei miei strani pensieri da farmi dubitare di potermi trattenere. Una volta anzi nella centrale di comando, stavo per premere il botone che dava l'allarme aere alle tinte.

Per un gusto malogio, per anticipata, per odio, anarchia, sadismo, reazione? No, niente di tutto questo, e se potissimo usare la forza, come lo siamo stati io e voi fino a questo momento, ce la potremmo cavare con un così, tanto comune alle donne che fingono di amare e a tutti quando siamo svegliati.

Lo so, anche voi usate con me la stessa severità: dobbiamo arrivarci. Lo so e sono tranquillo, perché ho già passato il traguardo. A me è toccato di assistere, capite, ho visto un tale che non è riuscito a trattenerci, che arrivato al limite non ha saputo retrocedere, che non ha pensato a pizzicarsi, che non se n'è andato, che non ha scrolato dalla sua mente la tentazione. Sicuro, quel tale è sbottato, con la bocca storta e i denti stritti, gli occhi dilatati e i capelli che gli accendevano sulla fronte.

Un poeta, tenero e melodioso poeta, recitava in mezzo ad una sala dei versi. La gente in abito da sera lo guardava con espressione stupefatta, ci accorremmo i monocoli, gli occhialini, le mano disinvolte in tasca, le spalle dei poltrone su cui ci si siede o ci si appoggia spesso in simili circostanze. Un giovanotto elegante che se ne stava con le braccia conserte, lentamente, come se raccogliessi una fiore, prese una coppa di spumante e lo pensò che avesse tentato di non poter apparire, o che, posatore all'eccesso, gli piacerebbe far credere di saper accoppiare il diletto dello spirito all'ebbrezza del vino - confonerà o classicismo è difficile stabilire - fatto sì che, invece, portata la coppa quasi all'altezza del labbro, con impeto improvviso, veemente, la buttò in faccia al povero poeta. Come se fosse un segnale convenuto tutti gli altri, che avevano ciascuno la propria coppa, fecero altrettanto, d'un colpo solo, e il poeta rimase grondante e acciecolato, come tutti, con un altro, un altro, un altro, un'usanza, ma sulla china della stessa vertigine buttarono per terra le coppe che s'infrescano scintillando con un assordante tintinnio. Era il campanello del telefono che mi svegliava.

ARNALDO CAPPELLINI

GEMONO TORCHI

La ruota della fortuna

Sul piano editoriale di *Domus* (Milano) la «Ruota della Fortuna» (raccolta di memorie, biografie, cronache, saggi, diretta da Filippo Piazzesi e Franco Bondioli), non gira a capriccio ma si muove, sensazionale, su opere significative, singolari, anche se oscuro sia il nome di qualche autore.

Questo non è certo il caso di Armando Cione che in «Napoli romantica» (1830-1840) ci presenta un panorama quanto mai vario e dettagliato del romanticismo meridionale in tutte le sue diverse espressioni e manifestazioni storiche, filosofiche, artistiche, letterarie. Nel vasto quadro campeggiano figure di illustri e di dimenticati, che l'autore va a cercare in una folla pittoresca, sempre in movimento, rumorosa e cordiale, insomma il popolo partenopeo, quel popolo così geniale e spiritoso, così «mediterraneo», che talvolta, chiamato direttamente in assume quella di protagonista.

Sia tratteggi il ritratto di un letterato o di un attista, sia si conceda una descrizione di ambiente, sia intrinseci le cause e le origini di una scuola letteraria, di una corrente filosofica, di una tendenza artistica, l'A. non perde mai di vista l'unità dell'opera che è copiosa, precisa e preziosa documentazione di un'epoca di transazione; succoso compendio di biografie; acuta analisi di scrittori, galleria vivace di personaggi.

Nella biblioteca di una persona colta, di un uomo di gusto, «Napoli romantica» non può mancare, e ignorarla sarebbe grave lacuna.

Dopo aver girato brillantemente sullo sfondo polico del paesaggio partenopeo, la «Ruota della fortuna» si ferma, curiosa, sull'intimità di alcuni dei più grandi scrittori francesi dell'Ottocento. Le lettere di Gustavo Flau-

bert a Luisa Colet (a cura di Giuseppe Lanza) rappresentano un dato indispensabile per la conoscenza psicologica ed estetica dell'autore di «Madame Bovary».

Era già deluso e sfiduciato quando, nel 1846, si innamorò della non eccezionale scrittrice, più anziana di lui, già esperta di vita, piuttosto esigente. Flaubert, spirito inquieto di poeta, sempre insofferente dell'opera sua, adagiato da lugubri ricordi di una triste infanzia trascorsa in un ospedale di cui il padre fu primario, indotto da una grave malattia nervosa e da non meno gravi delusioni familiari, si accostò a Luisa con la spietata volontà di confessarsi a Luisa e di suscitare in lei attraverso un corteggiamento superamento del sesso, la «virilità» di un'amicizia spiritualmente superiore in reciproca eguaglianza e simmetria.

Fallì nell'intento ed è bene che la Colet, nella sua irriducibile femminilità, abbia resistito, resistendo, esasperandolo. Restano così le tracce scritte di un travaglio psichico che si registra in pagine di dolorosa poesia, di severa autocritica, costellate qua e là di aforismi brillanti, pagine di alto interesse per i giudizi che contengono di uomini e cose.

La note critica avrebbe potuto assorbire il nome e il ricordo di Jule de Pol, «vite», balenato, trent'anni, fra ghiacci, orsi, foche, balene, eschimesi, per fuggire la pericolosa civiltà bianca. Invece Flaubert ha voluto adoperarsi e il resoconto della sua vita, attraverso preoccupazioni letterarie, rozze nella forma e nello stile, sprazza baleni di aurora boreale. Cacciatore, cercatore d'orsi e infine, come escluso di una tribù di eschimesi, questo oscuro marinaio eccò, tornato finalmente in patria, non marino, ma scrittore, non ad una vita serive, anche/egli, letteraria, non ad una vita ad un giornale, non d'amore ma sul «tragico quotidiano» di cui fu interessata la sua esistenza in continua lotta contro la natura e gli elementi. E l'epistolario, raccolto da «Domus» in volume a cura di Renato Salvadori, costituisce un documento che si può dire unico nella storia delle esplorazioni polari, se pur esploratore avrebbe accettato di farsi chiamare Weizel, questo «isolato» senza programma scientifico da svolgere, che condanna al suo stesso solitudine e pace.

TEATRO NOSTRO

Commedie e polemiche di "Novellino"

Nei più recenti ricordi teatrali di Renzo Sacchetti che «Film» va pubblicando, ho letto che Augusto Novelli si proponeva di aggiornare il teatro dialettale fiorentino con l'alto sussidio della compagnia Niccoli.

La cosa non è del tutto esatta. Augusto Novelli, detto «Novellino» non aggiornava il teatro fiorentino ma la stava creando, si può dire, di sana pianta.

Salvo qualche commedia del Fagnoli e quelle, pittoresche e spontanee dell'abate Zannoni, il Teatro dialettale o meglio vernacolo fiorentino non esisteva. Il Lasca, il Cecchi, lo stesso Machiavelli adoperavano le loro vecchie fiorentine ma scrissero in italiano.

Andò così, «Novellino» era un temperamento turbolento, un ingegno vivace e scanzonato. Sul suo settimanale «Il vero Monello» ne diceva di cotte e di crude specialmente contro la vecchia consuetudine moderata che amministrava la città. Più volte andò ad eccitare il sole a spicchi alle Murate. Fu appunto durante una di queste seste... carcerarie che scrisse, in suo divertimento due commedie in vernacolo: «Il Morticino» e «Inferno, Purgatorio e Paradiso». Quando uscì le dette a Bruno Niccoli che recitava commedie stenterellesche al Teatro Alferi in via Pietrapiana.

Le due commedie, scritte con sana vena popolare, ebbero un vivo successo. Novellino concepì l'audace idea di abolire la maschera dello Stenterello. Il suo tentativo di popolare il vernacolo in mezzo al quale viveva. Nasque così «L'Acqua cheta» che fu un successo clamoroso, ebbe un numero spettacoloso di repliche e costituì la base della Compagnia di Augusta Novelli, della grande attrice Garibaldi Niccoli, che era figlia del famoso Stenterello Landini.

Augusto Novelli fu un autore fecondissimo; per molti anni durò persistente il suo successo che ebbe un'eco in tutta Italia. Dal 1908, che fu l'anno de «L'acqua cheta» al 1927 che fu l'anno della morte del Novelli (a 59 anni appena) non meno di cinquanta commedie uscirono dalla sua fervida immaginazione e dal suo acuto spirito di osservazione. Alcune furono anche musicate e ridotte in film; alcune di esse restano come modelli insuperati di commedia di costume benché qualche critico le abbia prese sotto gamba.

Di sono spontanee e di Augusto Novelli, semplici ma garbate e piene di sapore, che potrebbero essere riprese con successo anche oggi, non quelle in lingua, che sono, generalmente, che meno spontanee ma le altre che sono state tradotte anche in altri dialetti e che potrebbero figurare benissimo in italiano.

Perché il Teatro fiorentino è morto da molti anni e a dargli il colpo di grazia fu proprio il suo genitore: Novellino.

Il suo umore litigioso e polemico lo mise in palcoscenico con gli altri attori che sorgevano dietro il suo esempio e ad attaccar bigia con la Compagnia Niccoli. Quella fu la prima sera del suo scissionismo. Il primo segno di decadenza. La morte prima di Augusto Novelli.

Cosa avrebbe detto il bollente Novellino se avesse potuto vedere che la volinolina «Storia del Teatro drammatico» scritta da uno dei critici che andavano per la maggiore, gli dedicava appena poche righe?

CIPRIANO GIACCHETTI



AGOSTO NOVELLI



Franklin Delano, comodamente seduto dietro il suo tavolo di lavoro, riceve i giornalisti U.S.A. per far loro alcune dichiarazioni sulla conferenza di San Francisco dalla quale sarà escluso il cobelligerante Bonomi

Radioinema

La parola alla difesa!

È un eccellente « poliziesco ». Un poliziesco ideato con abilità, sceneggiato con scaltrezza, portato avanti dal regista con sapiente ricerca dell'effetto, e soprattutto, interpretato da Heinrich George con vistosa efficacia. Nulla di speciale, insomma, dal condottolo punto di vista artistico, ed anche nulla più d'un eccellente sfoggio di « mestiere » nell'interpretazione del gagliardo protagonista; un diligente prodotto commerciale che gli innamorati amatori del genere a cui il film appartiene sapranno apprezzare a dovere.

A voler sottolineare si può muovere al soggetto l'osservazione che esso, pur essendo consegnato con furberia, non gioca sull'impreveduto com'è regola. Si capisce subito, infatti, che, nonostante le prove schiaccianti della propria colpevolezza stabilite in istruttoria, il futuro genero dell'avvocato Jordan non è l'assistito della connettività. Si deduce così immediatamente che, a dispetto delle circostanze fatalmente deponenti contro di lui, il magro giovinotto, dall'aria assorta seduto sul banco degli imputati è del tutto innocente. E questo perché lo scaltro, ma troppo meccanico, impianto del film fa senza altro capire che, tra gli avvenimenti tenuti in serbo per il finale c'è, con puntualità inevitabile, compreso l'aspirato matrimonio tra Rudolf Fernau e Carla Ricci. Insomma, l'attrattiva del film non è tanto di sapere se l'accusato sia innocente ma — insulsa senza difficoltà tale innocenza — di vedere pinto

così come l'avvocato Jordan smonterà pezzo per pezzo questo castello di speciose accuse e come riuscirà, quando invidiosa verrà affidata « la parola alla difesa », a far giustizia e in pieno assoluto il supposto reato, smascherando nel contempo l'autentico criminale. Il personaggio classico dell'accusato non è, stavolta un elemento principale dell'azione: è una concussa più che la causa dell'interesse del film, poiché questo poggia tutto sulle spalle, non solo in senso figurato, quadrate e possenti dell'eloquentissimo difensore. L'imputato è il suo

penoso caso sino piuttosto la determinante di quella reazione drammatica capace di conferire tensione al caso giudiziario prospettato. Reazione all'accusa espresa attraverso l'indagine poliziesca iniziata e condotta a termine con acume e di persona dal difensore che, scoprendo ingenuamente la verità, identificherà l'assassino, libererà l'innocente, farà felice la propria figlia che quest'incognito sposta, e aggiornerà alla propria carriera d'eccezionale penalista il più ambizioso trionfo.

ACHILLE VALDATA



— Non ho trovato altro mezzo per avvicinarvi. Volete diventare mia moglie?

«alcoscenico»

LE Tre commedie goldoniane di Gian Francesco Malpiero, rappresentate al Lyrico di Milano come seconda novità della stagione apprestata dall'Ente della Scala, pur presentate in ottima edizione vocale e scenica, non hanno avuto buone accoglienze dal pubblico. L'autore, in un'intervista al testo letterario, ha scritto: « Se si crede che io abbia voluto fare delle riduzioni a « libretto » dei tre capolavori goldoniani, la trasformazione che essi hanno subito potrà sembrare quasi assurda ».

Nessuno, infatti, lo ha creduto ma anche l'idea del Malpiero non è apparsa, per questo, meno assurda perché nello spirito mancano soprattutto lo canto e l'atmosfera goldoniana per cui, il pretesto per questa musica potrebbe essere stato qualunque altro e nessuno se ne sarebbe accorto.

Quello che non abbiamo capito sono state le ragioni che hanno indotto l'Ente scaligero a voler riascoltare una creatura, disgraziatamente morta sul nascere. Qui non si vuol negare al maestro Malpiero il riconoscimento delle sue qualità di musicista di talento ma — nella migliore delle ipotesi — bisogna obiettare che nella fattispecie delle tre commedie, per capire e gustare quella musica così rarefatta occorrono dei polmoni assai più a temperatura straziante che il maestro Alberto Erede si è impegnato in pieno per dare leggerezza e calore allo spettacolo, per amalgamare orchestra e palcoscenico onde metterli in grado di non perdere il fiato — tanto per rimanere nella metafora almeta — attraverso i picchi asperissimi, gli sprofondamenti improvvisi ed i nascosti vuoti d'aria di cui abbonda lo spettacolo. Se l'opera cavata diligentemente e nell'elogio gli vanno accumulati i numerosi esecutori vocali e i collaboratori scenici.

RENZO RICCI, dopo la breve parentesi della Compagnia dei grandi spettacoli d'arte ha ricostituito l'interdell'arte con Giulio Oppi e Dedi Rizzo, la precedente sua formazione artistica ritornando al suo solito repertorio, e presentandosi di nuovo al pubblico milanese. Egli ha debuttato con la nota commedia di Guido Castelli, *Turbandato*, che va considerata come uno dei suoi cavalli di battaglia.

Certo Ricci, in questa commedia, si abbandona un po' troppo e fa del « raggerismo » palese, ma al pubblico piace ugualmente e non gli mancano, ad ogni occasione, applausi e consensi. Alla fine di ogni rappresentazione, attore e spettatori rimangono tutti soddisfatti per cui nel coro del reciproco compiacimento, la flebile voce di qualche riserva critica si sulla stonata e costituisce un vello opacore in quattro un capello. Ration per cui anche noi ci uniamo al prelo con cui passiamo la pratica agli ARIESI.

GIESSE

CESARE RIVELLI, Direttore Respons. Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1311 del 20 marzo 1948.XVII Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonimo per l'Arte della Stampa - Milano

Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti.

RAI RADIO

CHE SI RICO
AVOLE ITALIANE IVRE

alongo

un uomo che lavora

... e gira tutto il giorno non ha certamente il tempo di comperarsi e scegliersi un dentifricio adatto per lui. Signora, pensate voi ad acquistarglielo e scegliete "NEVISIA,, tipo speciale non trasparente adatto per fumatori.



è più che un dentifricio!

Nevisia

crema odontofila alle vitamine di frutti

Si prepara in 2 tipi: *Trasparente - Rosso e Rosato*
Non Trasparente - per fumatori

LAB. SCIEN. FLORIVAL - VIA DEI CORNAGGIA 5 - TEL. 152.690 - MILANO

Gian
Li-
del-
della
zione
uone
i in
hi
oluto
il tre
zione
brare

ma
ppar-
nel-
spiri-
ti, al
se es-
no se

sono
Eme
canti-
socia:
Mali-
quali
mi-
stetta-
com-
me-
almo-
stria-
zza e
umare
ri in
rino
a -
volon-
vati
Se l'è
o, gli
curton

renti-
tracoli
a con
edente
al suo
nuo-
debon-
i Can-
ta co-
ia, il
e rug-
piacè
ogni
inter-
spet-
er. cul-
to, li
ca ri-
spac-
no per
o core

E

ont,
blare
Ano-
llano

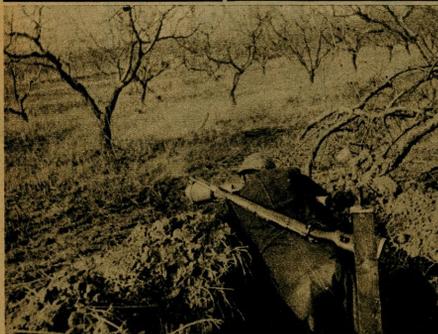
bi-
uffi.

PASQUA GRIGIOVERDE

è quella che trascorrono i nostri soldati dell'«ARCO», il primo reparto italiano schieratosi coll'alleato sin dall'8 settembre 1943. Da allora essi combattono senza interruzione l'invasore. La quinta Pasqua di guerra li trova schierati contro il nemico.



1. Postazione antiaerea ed anticarro: vi fanno buona guardia i valorosi del reparto
Foto C.O.P. Manca in esclusiva per Segnale Radio



2. Un artigiere, munito di panzerfaust, in attesa che il « Churchill » o lo « Sherman » si avventurino sul terreno scoperto



3. Si scavano buche e s'innestano mine



4. Le mine vengono accuratamente ricoperte di terriccio



5. L'operazione più difficile: l'innesto nel terreno del micidiale ordigno
Foto C.O.P. Zanica in esclusiva per Segnale Radio